DELLA

GENTE ARRIA ROMANA

E

DI UN NUOVO DENARO

DI MARCO ARRIO SECONDO.

DELLA

GENTE ARRIA ROMANA

E

DI UN NUOVO DENARO

DI MARCO ARRIO SECONDO

DISSERTAZIONE

DI

BARTOLOMEO BORGHESI

PUBBLICATA

DAL DOTT. GIO. LABUS

MILANO

CO' TIPI DI GIOVANNI PIROTTA

1817.

AL CAVALIERE

VINCENZO MONTI

GIOVANNI LABUS.

Fino dall' anno scorso, allorchè voi, pregiatissimo amico, e gli ottimi vostri colleghi Breislak e Giordani, unitamente a parecchi altri insigni cooperatori intendevate alla compilazione della Biblioteca Italiana, *io promisi in quel foglio la stampa della dotta Dissertazione dell' esimio nostro Borghesi sulla Gente Arria Romana, della quale non diedi allora che un breve e scarso compendio. Avendo esso trapassato le Alpi e destata in Francia vivissima brama di tutta l' opera, io reputo che sarebbe grave mancanza il differirne più oltre la pubblicazione.*

Vi dissi già in voce, con quanta lode l'Annalista Enciclopedico di Parigi sopra quel semplice mio estratto ha parlato di quel dottissimo scritto. Ora vi soggiungo, che avendo egli trovata quella medaglia assai bella, e molto applauditane la illustrazione, è poi rimaso alquanto dubbioso sulla sicurezza della interpretazione.

Certo che in queste indagini pretendere non si debbono che conghietture, le quali non sono dimostrazioni di fisica sperimentale nè di matematica; ma se l'erudito sospetto è soccorso dalla convenienza dei luoghi e dei tempi, e se nè per conto degli scrittori, nè per lo costume non gli si possono opporre difficoltà ragionevoli, perchè negargli un pienissimo assenso? Vi ha forse dubbio che in sì oscuri suggetti la meno inverisimile non sia mai sempre la spiegazione migliore?

So che il Borghesi in più luoghi, e in ispecie ove afferma doversi la testa sul diritto del nummo effigiata attribuire al Pretore Q. Arrio, si è opposto al parere de' più illustri antiquarj. Ma chi ha raccolto tutti i luoghi de' Classici, chi ha rinvergato dugento e più marmi che degli Arrj favellano, chi gli ha come lui, che scopo li fece d'assidui studj e fatiche, ravvicinati e discussi? Io, che ne presi diligentissimo esame, ho dovuto convincermi che la novità delle sue deduzioni non è lascivia erudita, ma illazione probabilissima di più attente ricerche ch' egli ha fatto sui libri, e di osservazioni più diligenti per lui praticate sulle medaglie. Il perchè se Orazio discorre di un Q. Arrio che diede un lauto banchetto, e che avea due figliuoli; veduto che anche Tullio rammenta il convito di un Q. Arrio, e le qualità di un suo figlio; che un altro Arrio col suo cognome si fa

conoscere secondogenito del medesimo Quinto; e che tutti sono contemporanei, e i tempi, i luoghi e le circostanze lor non ripugnano: non so capire perchè forzata si debba dire la deduzione che Orazio favelli dell'Arrio Pretore e dei figli suoi. La quale se è nuova, non è meno ingegnosa, anzi mi pare così plausibile, che o nulla vi ha di probabile in queste indagini, o è dessa al certo probabilissima.

Anche la rara medaglia di C. Arrio non mai ben letta dai Pellerin, dai Vaillant, dai Mionnet, dai Caronni, dai Rasche, nè alla vera sua sede attribuita, fu dal Borghesi, conghietturando, assegnata alla Spagna. Egli senza il soccorso degli occhi notò la fabbrica, vide l'ufficio quinquennalizio, avvertì che ai tempi di Cesare vi furono colà varie zecche, perciò l'affermò di Tortosa, colonia illustre che appellavasi Giulia. Ma che il suo concetto fosse fondato, e ch' egli cogliesse proprio nel segno, non solo ho dovuto col fatto capacitarmene, ma posso anche altrui dimostrarlo con evidente certezza, mercè del disegno che do intagliato nel frontispizio del libro. Di esso mi dichiaro tenuto all' insigne antiquario Sestini mio amico, che lo ha cavato dal tipo nel dovizioso museo Witzai. Vi sarà forse ancor dubbio che legger non debbasi: Colonia . Iulia . Dertosa . Cajo . IVLio . TANCino . Cajo . ARRIo . Auli . Filio)(II . VIRis . QVINQuennalibus . EX . Decreto . Decurionum ?

Nuovo è altresì l'avere assegnato un nappo di barba vicino agli orecchi alle teste romane nei tempi della guerra Servile. Ma se lo vediamo nelle teste dei numi, degli eroi, dei personaggi più celebri; e gli stessi oratori e i poeti nelle diverse lor opere ne lo ricordano, perchè vorrem dubitarne?

Procede la osservazione dall' aver il Borghesi meglio inteso il cenno di Cicerone e di Marziale, e praticato un più lungo esame sulle medaglie del suo museo, il quale non so da chi sia stato finora partitamente discorso; ma so che è il più ricco, il più splendido e il più conservato di alcun privato d' Europa. E chi può vantare il possesso di più che trentaquattro mila tipi coniati nei tre metalli? Se voi, caro amico, nol conosceste meglio di me, ve ne potrei dire assai cose. E in primo luogo parlerei del Monetiere ch' è tanta e sì nobile parte di esso, dove la serie delle monete pontificie, delle italiane ed estere; dove quella delle medaglie parimenti pontificie, dei principi e degli uomini illustri, che dai re Francesi e dai Longobardi a' dì nostri pervengono, non può essere nè più copiosa nè più pregevole. Potrei dirvi del Medagliere la cui serie delle città e dei re, comechè la più povera, è non perciò di due mila cinquecento medaglie, e la serie imperiale di ben dieci mila. Anzi lasciate queste che qui non fanno, potrei ricordarvi la serie consolare a lui carissima sopra tutte; e ben a ragione. Perciocchè sorpassa questa le cinque mila, e nel sistema Eckheliano non ha difetto che di due sole famiglie, la Ventidia e Turillia, e in quelle d' argento delle pubblicate negli ampi volumi del Morelli e dell' Eckhel, sole 67 sono desiderate (1). Ma in compenso di queste ne ha

---

(1) *Da che ne ho la nota, mi è carissimo il pubblicarla. Potrà servire a dare una più esatta idea della Collezione del Borghesi e ad agevolargli la via di sempre più accrescerla e completarla.*

Nummi argentei Romanarum Familiarum a Morellio

parecchie per le quali si è accresciuta la serie ;

---

et Eckhelio editi, qui a Bartholomaeo Borghesio desiderantur.

1 *Aemilia* . PAVLLVS . LEPIDVS . CONCORD . Caput velatum.)(CLEMENTIAE . S . C . Clypeus. tab. 1. F.

2 —— Sine epigraphe. Caput Julii Caesaris.)(L . BVCA . Insignia imperii tab. 3. V.

3 —— CAESAR . Caput laureatum dictatoris.)(L . AEMILIVS . BVCA . IIIIVIR . Dexterae iunctae. tab. 3. VII.

4 —— M . LEPIDVS . IIIVIR . R . P . C . Caput Lepidi, pone simpulum et aspergillum.)(M . ANTONIVS . IIIVIR . R . P . C . Caput M. Antonii, pone lituus. tab. 2. A.

5 —— CAES . Caput muliebre.)(LEPI . Cornucopiae in laurea (Quinarius) tab. 2. VII.

6 *Antistia* . CAESAR . AVG . TR . POT . VIII . Caput Augusti.)(C . ANTIST . VETVS . III . VIR . P . R . CVM . GABINIS . FOEDVS . Duo viri velati foedus ineuntes tab. 1. A.

7 —— Alter inscriptus C . ANTIST . VETVS . FOEDVS . P . R . QVM . GABINIS . tab. 1. B.

8 *Antonia* . M . ANT . IMP . AVG . III . VIR . R . P . C . M . BARBAT . Q . P . Caput M. Antonii.)(L . ANTONIVS . COS . Caput L. Antonii. tab. 1. II.

9 —— CAESAR . III . VIR . Caput Octaviani.)(M . ANTON . C . CAESAR . Caducaeus inter dexteras tab. 6. II.

10 —— IMP . Caput M. Antonii, pone lituus)(M . ANTONIVS . IIIVIR . R . P . C . Caput Orientis. tab. 1. C.

11 —— ANT . AVG . III . VIR . R . P . C . Triremis.)(LEG . XIIX . Aquila legionaria inter signa militaria. tab. 9. VI.

12 —— Alter. LEG . XXIV . tab. 10. V.

13 —— Alter. LEG . XXVI . Eckhel t. VI. p. 52.

14 —— Alter. LEG . XXVII . Eckhel t. VI. p. 52.

15 —— Alter. LEG . XXX . Eckhel t. VI. p. 52.

16 *Aquillia* . L . AQVILLIVS . FLORVS . III . VIR . Caput Virtutis.)(CAESAR . AVGVSTVS . SIGN . RECE . Parthus signum reddens. tab. 1. IX.

17 —— AVGVSTVS . Caput Augusti.)(L . AQVILLIVS . FLORVS . IIIVIR . Parthus signum reddens tab. 1. 12,

conciossiachè fra le auree vi è quella della gente

---

18 *Atia* . Q . LABIENVS . PARTHICVS . IMP. Caput Labieni.)(Equus cum stragulis. tab. I. II.

19 *Caninia* . AVGVSTVS . Caput Augusti.)(L . CANINIVS . GALLVS . III . VIR . AVGVSTVS . TR . POT . Mensa et hasta. tab. I. II.

20 —— AVGVSTVS . Caput Augusti.)(L . CANINIVS . GALLVS . IIIVIR . Cippus inscriptus C . C . AVGVSTI . tab. 1. 3.

21 *Carisia* . MONETA . Caput muliebre.)(SALVTARIS . Incudo, forceps, malleus in laurea. tab. I. III.

22 *Claudia* . CAESAR . III . VIR . R . P . C. Caput Octaviani.)(P . CLODIVS . M . F . Mulier dextera pateram, laeva hastam. tab. 2. A.

23 *Cornelia* . Caput galeatum a victoriola coronatum.)(SVLLA . IMP . ROMA . Sulla et Roma dexteras iungentes. tab. 5. II.

24 —— OSCA . Caput barbatum.)(P . LENT . P . F . SPINT . Jupiter sedens a victoria coronatur. tab. 2. A.

25 —— EX . S . C . Caput Romae.)(CETHEGVS . ROMA , Puer hircum inequitans. tab. V. F.

26 —— AVGVSTVS . Caput nudum Augusti.)(COSSVS . CN . F : LENTVLVS . Statua equestris tropaeophora. tab. VI. B.

27 —— Alter inscriptus AVGVSTVS . DIVI . F . tab. VI. III.

28 —— AVGVSTVS . DIVI . F . Caput Augusti.)(LENTVLVS . SPINT . Vas et lituus. tab. 6. V.

29 *Cornuficia* . Caput Cereris.)(Q . CORNVFICI . AVGVR . IMP . Augur a Junone coronatus. tab. 1. II.

30 —— Alter cum capite Ammonis. tab. 1. I.

31 —— Alter cum capite Africae. Eckhel t. V. p. 196.

32 *Cossutia* . CAESAR . DICT . IN . PERPETVVM . Caput Julii velatum.)(C . MARIDIANVS . Venus victrix. Eckhel t. VI. p. 9.

33 *Hostilia* . SASERNA . Caput Palloris)(L . HOST . Tres viri in cancellis comitialibus. t. 1. 4.

34 *Julia* . IMP . ITER . Caput Veneris.)(C . CAESAR . C . F . Tropæum, iuxta quod captivus et currus. Eckhel t. VI. p. 6.

35 —— C . CAESAR . Caput muliebre velatum et tutulatum.)(IMP . CAESAR . Arcus cum quadrigis. tab. 6. V.

36 *Junia* . Caput galeatum et alatum.)(BRVTVS . IMP . Caducaeus, globus et temo tab. 4. I.

Mussidia colla testa di Ottaviano ed un cornucopia ,

---

37 *Junia*. LIBERTAS . Caput Libertatis.)(P . R . RESTIT . Pileus inter pugiones. tab. 4. IV.

38 *Licinia* . NERVA . Caput laureatum Apollinis.)(A . LICINI . Eques *cum palma* decurrens tab. 2. I.

39 —— . AVGVSTVS . DIVI . F . Imperator eques.)(P . STOLO . III . VIR . Apex inter ancilia. tab. 3. II.

40 —— AVGVSTVS . TR . POT . Caput Augusti.)(Eadem postica. tab. 3. III.

41 *Maria* . AVGVSTVS . Caput Augusti, pone lituus.)(C . MARIVS . C . F . TRO . IIIVIR . Augustus et Agrippa stantes. tab. 1. IV.

42 —— AVGVSTVS . Caput Octaviani, pone lituus.)(C . MARIVS . TRO . IIIVIR . Capita Juliae , Caii et Lucii. tab. 1. VII.

43 —— Alter inscriptus AVGVSTVS . DIVI . F . tab. 1. G.

44 —— AVGVSTVS . DIVI . F . Caput Augusti in corona querna.)(C . MARIVS . C . F . TRO . IIIVIR . Sacerdos stans cum simpulo. tab. 1. III.

45 *Mescinia* . AVGVSTVS . TR . POT . VII . Caput Augusti laureatum.)(L . MESCINIVS . RVFVS . IIIVIR . XV : S . F . IMP . CAES . AVG . LVD . SAEC . Cippus tab. 1. IV.

46 *Mettia* . Caput muliebre.)(M . METTI . Virgo Lanuvina anguem pascens. (Quin). tab. 1. III.

47 *Minatia* . CN . MAGNVS . IMP . Caput Pompej.)(M . MINAT . SABIN . PR . Q . Pompeius , victoria et mulier turrita. tab. 1. II.

48 *Munatia* . M . ANTON . IMP . AVG . IIIVIR . R . P . C . Lituus et guttus.)(L . PLANCVS . IMP . ITER . Guttus, fulmen et caducaeum. tab. 3 in G. Antonia. VII.

49 —— Alter inscriptus L . PLANCVS . PRO . COS . tab. 1. III.

50 *Mussidia* . CAESAR . IMP . Caput Julii Caesaris.)(L . MVSSIDIVS . LONGVS . CLOACIN . Septa comitialia. tab. 3. E.

51 *Numitoria* . ROMA . Caput Romae eum X sub mento.)(C . NVMITOR . Imperator a victoria coronatus in quadrigis. tab 1. III.

52 —— ROMA . Caput Romae cum X sub mento.)(C . NVMITORI . Victoria in quadrigis. tab. 1. B.

ignota ai primarj collettori, ma cognita ai musci

---

53 *Ogulnia* . Caput iuvenile laureatum.)(Q . OGVL . GAL . VER . CAR . Quadrigae Jovis. tab. 1. B.

54 *Petronia* . CAESAR . AVGVSTVS . Caput Augusti.)(P . PETRON . IIIVIR . Captivus humi sedens. tab. 2. IV.

55 —— P . PETRONIVS . TVRPILIANVS . IIIVIR . Caput Liberae.)(CAESAR . DIVI . F . ARME . CAPT . Armenus genuflexo. tab. 1. A.

56 —— TVRPILIANVS IIIVIR . Caput Liberae.)(Eadem postica. tab. 1. II.

57 —— TVRPILIANVS . IIIVIR . FERO . Caput Feroniae.)(AVGVSTVS . CAESAR . Bigae elephantorum. tab. 2. I.

58 —— TVRPILIANVS . IIIVIR . Caput Liberae.)(Eadem postica. tab. 2. C.

59 *Pinaria* . AVGVSTVS . DIVI . F . Victoria globo insistens.)(IMP . CAESARI . SCARPVS . IMP . Vola manus sinistrorsum. tab. 1. VI.

60 —— AVG . PONT . DIVI . F . Victoria globo insistens.)(IMP . CAESARI . SCARPVS . IMP . Vola manus dextrorsum. tab. 1. D.

61 —— M . ANTO . COS . III . IMP . IIII . Caput Jovis Ammonis.)(SCARPVS . IMP . LEG . VIII . Aquila legionaria inter signa. Eckhel tab. V. p. 272.

62 *Pompeia* . SEX . MAGNVS . PIVS . IMP . SAL . Caput Pompei dextrorsum.)(PIETAS . Mulier stans cum palma. t. 2. VI.

63 *Servilia* . Caput Apollinis.)(Q . CAEPIO . BRVTVS . Tropaeum inter captivos. tab. 2. VI.

64 *Turilia* . M . ANTONIVS . AVG . IMP . IIII . COS . TERT . IIIVIR . R . P . C . Caput Antonii.)(D . TVR . Victoria gradiens in laurea. tab. IV in G. Antonia. I.

65 *Ventidia* . M . ANT . IMP . Caput M. Antonii, pone lituus.)(P . VENT . PONT . IMP . Vir nudus hastae innixus. tab. 1. I.

66 *Vibia* . Caput Augusti.)(C . VIBIVS . VARVS . Pallas stans cum victoriola. tab. 1. V.

67 *Vipsania* . AVGVSTVS . COS . XI . Caput Augusti.)(M . AGRIPPA . COS . TER . COSSVS . LENTVLVS . Caput turritum Agrippae. tab. 1. VII.

Pembrock (1) *e Tiepolo* (2), *che restituisce l'onore alla relegata dal Morelli fra le Golziane* (3). *Ve n' ha un' altra inedita della gente Petronia che unisce il diritto dell' argentea Morelliana, tav.* 2. 1, *al rovescio dell' E della tavola stessa. Nella serie d' argento otto ve n' ha di restituite da Trajano, fra le quali quella risplende della gente Cecilia colla testa di Apollo e lo scudo Macedonico, tuttavia sconosciuta. Gl' ignoti dieci sesterzj editi dal cav. Avellino sono già fatti di ragion pubblica, ma non così tre altri che loro si potrebbero aggiugnere, nè altre quattro medaglie tutte diverse nel diritto e nel peso, portanti il monogramma* NATta, *cognome della gente Pinaria, per le quali può mostrare il Borghesi che il vittoriato fu a' più antichi tempi diverso dal quinario, avendo a quest' uopo già raccolti gli studj opportuni, nè altro mancandogli che il tempo di estendere i suoi pensieri. Nè qui si restringono le scoperte alla sua industria dovute e a una suppellettile così copiosa; poichè senza uscire delle consolari ed inedite, si potrebbe anche affermare che senza timore si dee interpretar* VARro *il monogramma del denaro edito pel primo dal d'Ennery (p.* 167) *e poi dal Caronni* (4), *mentre e questo e un' altro similissimo ne possiede il Borghesi in cui a quel monogramma anteponesi il prenome di Cajo, ond' è somministrata una ragione per negarlo ai Varguntei e ai Quintilj Varj, ai quali quel prenome fu ignoto.*

---

(1) *Par. I, tav. XII.*
(2) *Tav. I, pag.* 70.
(3) *Tav.* 26, 4, 14 *e* 15.
(4) *Mus. Witz. T. II, pag.* 56.

Checchè altri scriva, non pare che nemmeno al tempo del suo consolato C. Sosio abbandonasse la sua provincia, qualunque ella fosse, ma però certo marittima; perchè in una medaglia Borghesiana col solito ZA *nel diritto, si vede un delfino attortigliato a un tridente, e si legge* Cajus SOSIVS COnSul. *È manifesto che saviamente giudicò l' Eckhel fosse un dodrante il così detto semisse dalla Cassia col capo di Vulcano ed un* S *con tre globi* (1), *perchè oltre questo, ne ha un altro il Borghesi alquanto più leggiero di peso, ma col capo di Bacco ed un* S *con due globi, il quale sarebbe l' unico esempio del besse romano. Non è poi vera l' asserzione dell' Eckhel che nei denari di Giulio Bursione* jungantur plures litterae nulla certa ratione (2), *poichè questa ragione è quella delle sillabe invece delle solitarie lettere monetali, la quale sebbene unica in queste medaglie, è però mostrata apertamente dalle moltiplici Borghesiane, in cui fra le altre trovasi interamente il* CA, *il* CE, *il* CI, *il* CO, *il* CV. *L'*A *falsamente da taluni interpretato* Anno *nei nummi della Claudia* (3), *vuol certamente dir* Alter, *veggendosi che tutti quei nummi si trovano coll'* A *e senza; dal che dee conchiudersi che dopo fatta la prima data quantità di coni si volle rifabbricarne un' altra. E che dir non potrei finalmente se volessi distendermi oltre i limiti di una semplice lettera, e costruirne trattato?*

Che se la copia dei tipi fa luogo a scoperte così

---

(1) *Doct. Num. T. V, pag.* 15.
(2) *Doct. Num. T. V, p.* 76.
(3) *Morel. tab. I. VI.*

notabli, parecchie altre non meno importanti ne somministra la esimia loro conservazione che mette il Borghesi nel caso di conoscere molte cose sino ad ora inconcepibili reputate. Poichè il rovescio già conclamato *della Pletoria* (1), *nel nummo freschissimo Borghesiano è un pajo di cesti sciolti; onde la incognita figura è un vittorioso pugillatore, che allude al cognome del monetiere Cestiano. Il creduto frutice silvestre della Marcia (Mor. tav.* 1. 6) *è la galea ircina Macedonica (ibid.* 4. 4); *perciò la figura equestre è lo stesso re Filippo di cui nell' altra medaglia di lei compagna ci vien esibita la testa. Non è di cervo, ma sì di bue la testa che nella Postumia si vede sopra la fronte di Diana (Mor. tav.* 1. 7); *e il sacerdote che è nel rovescio, tiene in mano lo spruzzetto dell' acqua lustrale; sicchè a spiegare questa medaglia, e a ravvisarvi uno dei più antichi fatti della storia romana, non si ha che a leggere il capo quarantesimo quinto del primo libro di Tito Livio.*

Ma dove m' incalza l' amor della scienza e il tenero affetto che porto al Borghesi? Di così belle scoperte e di tante altre dovute alla copia e alla rara conservazione de' tipi, non che alla sua maravigliosa sagacità, vi ha già ragionato egli stesso più volte colla erudizione e colla sicurezza sua propria, sicchè non mi occorre di più discorrervene. Che se ne ho toccato qui alcuna cosa, ciò fu per chiarire all' illustre Accademico Parigino la perizia del nostro amico, e la fede intera che alle sue nuove osservazioni si debbe. Anzi poichè mi pare

---

(1) *Morel. tab.* 23.

che per rispetto al nummo degli Arrj egli abbia già sciolti tutti quei dubbi che forse nacquero nell' altrui mente alla lettura di quel breve mio cenno; così gradirò che il dotto Francese, gettati gli occhi su queste carte, voglia ripigliare in serio esame il bel denaro che pubblichiamo, e compiaciutosi di ponderarne la interpretazione, si degni di confermarla coll' autorevole suo giudizio, o un' altra esporne più persuasiva, e quale può attendersi dal moltiplice saper suo.

Intanto io supplico voi, pregiatissimo amico, di accogliere questo libretto con lieto animo e colla consueta vostra bontà. Voi siete amicissimo del Borghesi e onorate me pure della vostra benigna benevolenza. Sicchè intitolandolo al chiarissimo vostro nome, non fo che rendervi ciò che è vostro, e in pari tempo soddisfare all'obbligo che mi corre di darvi quel miglior pubblico testimonio che per me si possa dell' amore che vi professo, e della somma riverenza che porto al vostro raro e prestantissimo ingegno: delle cui produzioni non parlo, sì perchè offenderei la vostra modestia, nè voi vorreste permettermelo, sì perchè non potrei che ripetere cose a tutta Italia notissime. Continuatemi la carissima vostra grazia, e state sano.

Milano, 25 *ottobre* 1817.

DISSERTAZIONE.

L'agro Romano, sempre fecondo di ogni produzione di antichità, nel mandare alla luce l'anno 1783 un piccolo ripostiglio di medaglie consolari, espose questa ancora, di cui mi accingo a tener discorso, la quale venuta tosto in potere dell'esimio incisore di gemme cav. Giovanni Pichler, fu di lì a poco venduta a mio padre per quaranta zecchini. Illesa quasi affatto dalle ingiurie degli anni, gode una fama che avanza ogni sospetto di falsità, vantando concorde il favorevole giudizio de' più esperti antiquarj che hanno avuto agio di accuratamente esaminarla. E basterà di citare fra questi i ch. Sanclemente, Millingen, Caronni, Mionnet, Cattaneo e Schiassi,

perchè niuno abbia a desiderare giudici più idonei a proferirne sentenza. Non poco di splendore le proviene dall' insigne tipo che le adorna il rovescio, e crescono pregio alla rarità sua le querele del dottissimo Echkel, il quale ragionando delle monete romane delle famiglie, si dolse di aver rinvenuto quasi ignudo quel vasto campo saccheggiato per quattro secoli dagli eruditi. Ella sarebbe tuttora onninamente sconosciuta, se il sig. Mionnet, che l'aveva osservata nella mia raccolta, non ne avesse stampato la semplice descrizione nella recente sua opera *De la rareté et de prix des médailles romaines*. Ma il nudo accennamento dato per lui non poteva bastare a spegnere il desiderio che ne accendeva negli studiosi della numismatica; onde ho stimato non inutile l'accozzare alcune cose per la di lei illustrazione, or che ho ricevuto gentilissimo eccitamento a contribuire la mia tenue *simbola* al nuovo Giornale per cui Milano si rende così benemerito dell' italiana letteratura. Se non che quanto questa medaglia si addimostra bisognosa di spiegazione, altrettanto la storia dei tempi suoi, come quella ch' è tutta lacera e digiuna, fa la ritrosa in somministrarne i necessari sussidj. Mancando adunque di certe memorie, non posso io dotarla che di un umile corredo di congetture, le quali spero tuttavia che i cultori della scienza nummaria vorranno accogliere benignamente in grazia della preziosità del monumento di cui ho preso a trattare.

Questa medaglia, ch'è d'argento e della classe dei denari, offre nel diritto una testa virile nuda, rivolta a sinistra, con poca barba sul confine

della guancia, e coll' iscrizione *Marcus* ARRIVS. Ostenta poi nel rovescio due figure vestite di sago, una delle quali si palesa per un alfiere in atto di rinculare, che stringe in ciascun pugno un' insegna militare, e l' altra per un duce armato di *parazonio*, avente nella sinistra un' asta, il quale strappa colla destra una delle due insegne dalle mani del signifero. Il contorno del campo è affatto sgombro di lettere, se l' esergo si eccettui, in cui vedesi scolpito il cognome SECVNDVS. Due altri nummi si osservano nel tesoro Morelliano (1) che hanno strettissima attinenza col nostro, e che potendo agevolarne la spiegazione, non si hanno a passare sotto silenzio. È il primo un altro denaro ornato nel diritto della testa medesima che abbiamo di sopra avvertita, coll' epigrafe intorno, *Marcus* . ARRIVS . SECVNDVS; e nell' altra parte segnato di un' asta fra mezzo un serto di alloro, e il cancello di un vallo senz' alcuna leggenda. Come che abbiano ambedue uno stesso rovescio, pure il secondo diversifica nel metallo e nel tipo del diritto, essendo d' oro, e in vece di un capo d' uomo porgendo quello di una donna ornata del monile, degli orecchini e del frontale muliebre, aggiuntavi l' iscrizione, *Fortuna* . *Populi* . *Romani* . *Marcus* . ARRIVS . SECVNDVS. Non è qui da tacersi come i più antichi collettori ci trassero in errore nel darci il disegno della prima di queste monete, quando dipinsero una piccola fiamma sulla sommità del cancello;

---

(1) Nella G. Arria 1 e 5.

onde non pochi caddero nell'inganno di reputarlo un altare: mentr' altro ivi non si vede, se non un disco simile ai quattro apparenti negli angoli, e al quinto figurato nel mezzo, tutti indicanti, a mio credere, le grosse teste dei chiodi che univano insieme le sbarre. Ma come in tante altre occasioni, così pure in questa convien render giustizia all'esimia diligenza di Andrea Morelli, il quale pel primo si accorse dell' abbaglio comune, e ci donò un' incisione più esatta, della qual cosa citerò in testimonianza, oltre la medaglia da me serbata ch' è alquanto consunta, anche un' altra che mi venne fatto di osservare in Perugia d'invidiabile conservazione.

Non ignoro che le tavole numismatiche ci fanno conoscere altre medaglie di rame che alla gente Arria furono riferite. La zecca di Clunia nella Spagna Tarragonese ci ha lasciato memoria di un C. Arrio vissuto ai tempi di Tiberio (1): quella di Calahorra nella stessa provincia ne ricorda un P. Arrio sotto Augusto (2); e quella di Corinto fa replicata menzione di L. Arrio Peregrino Duumviro dopo la morte di quell'imperadore (3). Un' altro C. Arrio scopresi nominato in una medaglia coloniale di Giulio Cesare, la quale erra da lungo tempo senza poter trovare una stabile sede, colpa dell' incertezza in

---

(1) Thes. Mor. in G. Arria n. 6. Vaillant de col. p. 73.
(2) Vaillant de col. p. 24.
(3) Thes. Morel. in G. Arria n. 2 et 3. Pellerin Mel. t. 1. pl. XVI. n. 4. Mionnet t. 2. p. 173.

cui si è tuttora della sua epigrafe. Il Vaillant (1) e l'editore del Museo Tiepolo (2) vi lessero C . ARR . A . F . C . AQ . C . IVL . T. ANC; ma il Florez ed il Morelli giustamente osservarono che questi quattro nomi non potevansi accordare coll'iscrizione del rovescio IIVIR . QVINQ . EX . D . D; onde quest'ultimo corresse l'errore dove non era, cambiando il IIVIR in IIIIVIR (3). E furono quei dubbi cresciuti dal Florez e dal Pellerin (4), i quali annunziarono che da un altro esemplare sembrava ricavarsene C . ARRI . A . F . CALD . C . IVL . TAMP . C . F, non che dal Mionnet (5) che stampò C . ARRI . A . F . CAND . C . IVL . T . ANC . Una medaglia consimile fu recentemente riprodotta dal ch. conte Witzai (6) che la conserva nella sua ricchissima collezione, e che sulle traccie del Rasche (7) crede poterla attribuire a Corinto: ma sia per una disavvertenza scusabile nelle lunghe opere, sia per infedeltà del tipografo, comparisce tanta discrepanza fra la descrizione e il disegno, che se ne rimane incerti più di prima. E infatto si scrive in quella C . ARRI . MAF . *nex* . C . I . D . C . IVL . TANC . II . VIR . CORINT . EX . D . D, e in questo ci si mostra C . ARRI, un mono-

(1) De col. p. 7.
(2) T. I. p. 12.
(3) Thes. Mor. in G. Arria n. 4. Echkel D. N. V. t. IV. p. 480.
(4) Mel. t. I. p. 247.
(5) T. VI. p. 662.
(6) Mus. Herdev. t. I. p. 152, tab. XVI. n. 347.
(7) Lex. Rei num. C. p. 930. n. 22.

gramma, C . I . D . D . IVL . T . ANC . II . VIR . QVINQ . EX . D . D . È da desiderarsi che l'egregio possessore, il quale ha mosso la sete degli eruditi senza saziarla, esaminando nuovamente questo nummo, imponga fine a così lunghe dubbiezze, e decida se colui che l'ha intagliato sia degno di avere in patria la Grecia, o piuttosto la Spagna. Intanto, se è lecito aprir bocca in tali materie senza il concorso degli occhi, dirò che non dubito doversi preferire la lezione QVINQ . all'altra CORINT, essendo unanimi in quella tutti gli altri editori; e che il monogramma seguente il nome di C. Arrio non è probabilmente altra cosa se non le sigle *Marci Filius* congiunte in nesso, e ricordanti un prenome assai frequente in questa casa, o pure le altre *Auli Filius* lette dal Vaillant e dal Pellerin, e riunite forse dal punto intermedio. Discendo volentieri in questa sentenza, considerando che le persone della gente Arria negli altri monumenti che possono giudicarsi o anteriori o coetanei ad Augusto sogliono del solo nome andar contente, tutto che non sia per ripugnare a chi volesse supporle onninamente indicanti un cognome, nel qual caso preferirei di sciogliere il nesso in AVF, piuttosto che in MAF, sembrandomi quella sillaba più conforme all'indole di un cognome latino. E qui poca cura prendendomi, se la quarta fra le lettere che succedono sia un C, o anzi un D, la quale vorrà sempre accennare il prenome di Giulio, e al più ci farà stare dubbiosi se gli si debba attribuire quello di Cajo, o l'altro di Decimo, rifletterò che le tre sigle antecedenti C. I. D,

della cui lezione il conte Witzai non sembra lasciarci dubitare, rimarrebbero prive di ogni verisimile senso, se non vi si credesse nascosto il nome della colonia in cui costoro ottennero magistratura. Per la qual cosa io ho gagliardo sospetto che si deggiono interpretare *Colonia Iulia Dertosa*, perchè altri antiquari riconobbero in questa medaglia la fabbrica spagnuola, perchè l' officio dei Duumviri Quinquennali fu assai frequente in quelle contrade, perchè abbiamo altri argomenti di quella zecca sotto di Cesare, e perchè finalmente quella città gode di appellarsi Giulia, e d' indicarsi con somiglianti iniziali, come ci danno fede le monete di Augusto coll'epigrafe *Colonia . Iulia . Augusta . Dertosa* (1). Che che ne sia però, certo è che i pronomi di tutti questi Arrj, e le cariche municipali da essi occupate in lontane parti, abbastanza li diversificano dal nostro M. Arrio Secondo; onde sarò pago di averli accennati, poco o nulla potendo essi giovare all' illustrazione della nostra medaglia. A questa adunque ritornando, raccoglierò da prima le più antiche memorie della famiglia cui appartiene, esaminerò in appresso la questione a chi debba attribuirsi la testa che vi è rappresentata nel diritto, e chiuderò coll' esporre le mie congetture sull' azione a cui allude il rovescio.

Gli eruditi dei due ultimi secoli non poco disputarono fra loro sull' etimologia da assegnarsi al nome di Arrio. Vi fu chi si avvisò di deri-

(1) Eckhel D. N. V. t. 1. p. 47.

vario dalla voce Greca ῥὶς *nasus* e dalla particella ablativa ἀ, argomentandolo originato da un qualche difetto, che il fondatore della casa avesse in questa parte del viso (1). Il Vaillant (2) lo desunse dal vocabolo parimenti Greco Ἄρειος *bellicosus*, o sia da Ἄρης *Mars*, e lo credè allusivo al valore marziale di questa famiglia, di cui gli parve di vedere un indizio negli attrezzi militari del già citato denaro Morelliano, e nella testa femminile della medaglia d' oro, presa a torto per la dea Fortezza. Con maggior verisimiglianza il Perizonio (3) dal prenome Arunte, usitatissimo presso gli antichi Italiani, stimò discendere tanto il cognome Aruleno, quanto il nome delle genti Arria ed Arellia, alle quali poteva aggiungerne altre molte, come l'Arrunzia, l'Arrenia, l'Arruzia, l'Arruleja e il cognome Arruntano di un propretore di Sicilia. Egli osservò, che *quamplurima olim singulorum hominum nomina ac praenomina, quae derivatum ab se nomen ipsis deinde gentibus dederunt, non fuerunt Romae in usu, sed in plerisque tamen Italiae oppidis manserunt residua. Inde autem formato iam nomine insignes, complures familiae, paulo ante Caesares, et sub Caesaribus primis in civitatem Romanorum ex Italia sunt adscitae.* Se la sentenza del Perizonio ottenne fin da principio un giusto applauso, maggiore sembra meritarne da che il ch. Lanzi ci ha fatto accorti essere questo

---

(1) Rasche Lex. Rei num. t. 1. par. 1. p. 1124.
(2) Num. ant. Fam. Rom. p. 138. n. 11.
(3) De Nummis Consularibus p. 243.

casato antichissimo nella nostra Italia. Parecchi sono i marmi etruschi di lingua e di carattere che di esso ci lasciarono memoria (1), ma basti per tutti quello di *Actia Aria Verasia* che ce lo ricorda più chiaramente di ogni altro (2). Se non che così andando la bisogna, non avrà avuto tutto il torto il Vaillant nel trarre questo nome dal Greco ἄρης, inchinando anche il Lanzi a dedurre dal medesimo fonte l'etimologia di Arunte (3), benchè sarà d'uopo a quel dotto Francese di confessare che il passaggio di quella voce ellenica nell' Etruria non è potuto avvenire se non in lontanissimi tempi, coi quali non può avere la minima relazione il denaro di M. Arrio Secondo.

Non mancano altre lapidi con lettere latine che della somma vetustà di questa famiglia ci rendono eguale testimonianza. Tali sono le tre riferite del medesimo Lanzi, la prima della casa Ducella, ARIA . BASSA . ARNTH . AL . FRAVNAL; la seconda veduta dal Passeri ARRIA . THANA; la terza di Chiusi SEX . ARRI . CESTES (4). Che che però possa dirsi degli Arrj più rimoti, non vi è dubbio che nel settimo secolo di Roma fioriva questa gente nella Campagna felice e nel Sannio, d'onde provengono i marmi per cui ne abbiamo sentore. Pregevolissima per ogni

---

(1) Lanzi Saggi di lingua Etrusca t. 2. f. 381. n. 155, f. 394. n. 194, f. 411. n. 267.
(2) Lo stesso f. 415. n. 283.
(3) Lo stesso t. 2. f. 280.
(4) Lo stesso f. 173. n. 50 e 51, f. 163. n. 12.

conto è la seguente iscrizione che già trovavasi in Capua, ma che ora si crede perduta, la quale dopo essere stata pubblicata, ma sempre scorrettamente dall' Appiano e dal Grutero, fu poi restituita a miglior lezione dal ch. Francesco Daniele (1).

N . PVMIDIVS . Q . F	M . RAECIVS . Q . F
M . COTTIVS . Q . F	N . ARRIVS . M . F
M . EPILIVS . M . F	L . HEIGLEIVS . P . F
C . ANTRACIVS . C . F	C . TVCCIVS . C . F
L . SEMPRONIVS . L . F	Q . VIBIVS . M . F
P . CICEREIVS . C . F	M . VALERIVS . L . F

HEISCE . MAGISTREIS . VENERVS
IOVIAE . MVRVM . AEDIFICANDVM
COIRAVERVNT . PED . CCLXX . ET
LOIDOS . FECERVNT . SER
SVLPICIO . M . AVRELIO . COS

Il mio egregio amico sig. cav. Avellino dottamente se ne valse nella sua edizione dei Cattivi di Plauto in prova dell' uso fatto dagli antichi del nominativo *Hisce*, e monsig. Marini aveala in molta stima per la memoria che ci serbava dei Consoli dell' anno Varroniano 646 Ser. Sulpicio Galba e M. Emilio Scauro (2). A noi ba-

(1) Numismat. Capuana, p. 76.
(2) Fr. Arv. f. 615, nota 80.

sterà d'impararne che un Arrio di prenôme Numerio in quell'anno ottenne in Capua un non so quale magistero che per altro non sarà stato di sommo lustro, se ci avevano diritto i liberti, come ci assicurano due altre pietre di due anni dopo, la prima edita dal Fabretti (1), la seconda dal Pratilli (2). Il canonico Trutta divisò che la gente Arria fosse cittadina della non lontana Alife (3), fondandosi sopra una lapide ivi conservata e fatta incidere da un C. Arrio figlio di Numerio, il cui padre potrebbe essere quel desso che fu ricordato qui sopra.

C . ARRIVS . N . F . TER

EX . TESTAMEMTO

Egli avrebbe potuto convalidare la sua congettura adducendo un secondo epitaffio che il Grutero (4) asserisce trovarsi nel medesimo luogo, per la cui semplicità non repugnamo di credere che possa appartenere ad un liberto di quel Caio.

PLOTIAE . P . F

D . D

C . ARRIVS . C . L

STRATO

Un altro Numerio figlio di Sesto, duumviro,

(1) Inscr. ant. p. 635. n. 298.
(2) Via Appia f. 289.
(3) Antichità Alifane f. 186. Grut. DCCCLVIII. n. 11.
(4) DCCCCLI. n. 3.

prefetto delle cose sacre e tribuno militare, verrebbeci offerto dal Doni(1) e dal Muratori (2); ma a torto costui fu intruso nella nostra famiglia, non essendo integra la pietra da cui si volle ricavarlo, onde lo Smezio credè di vedere scritto ...INARIO ov' essi lessero N . ARIO (3). Sì gli uni che l' altro furono però redarguiti di negligenza dal Passeri nelle sue lapidi Tudertine che giacciono inedite nella biblioteca Olivieriana di Pesaro, il quale avendo nuovamente esaminato quel sasso, stanziò non mancarvi se non la lettera iniziale del prenome, ed esser ivi nominata la gente Naria ch' è cognita d' altronde nei marmi di Todi. Di un edile forse municipale parla bensì una tavola d' Anagni riferita dal Muratori (4) che dalla barbara voce EOP viene accusata del vizio di scorrezione ond' è spesso bruttato quel tesoro, e nella quale giudico celarsi un difetto ben maggiore che la mancanza d' interpunzione, poichè anche il leggervi *Aediles Seniensium* o *Sentinatium et operum publicorum* non può soddisfare gran fatto.

M . ARRIVS . M . F . L . N
L . VITORIVS . C . F
AID . SEN . EOP

Ma se tutte queste iscrizioni che per ogni in-

(1) Inscr. p. 191.
(2) Nov. Thes. vet. Inscr. DCLXXVI. n. 1.
(3) Grut. CCCCXCIV. n. 1.
(4) Thes. Inscr. MMXV. n. 3.

dizio si manifestano degne dei tempi di Roma libera, o dei primi due Cesari, ci assicurano l' esistenza della gente Arria nella Campagna felice, o nelle sue vicinanze, del che pure ci fa fede P. Arrio Marso col suo cognome (1) e C. Arrio Massimo nominato in un lungo catalogo dei cittadini di Ercolano (2); le collezioni epigrafiche ci somministrano ancora qualche prova del trapiantamento in Roma di questa famiglia, e colla somiglianza dei prenomi e coll' ostinato silenzio del cognome c' inducono in giusto sospetto che non d' altronde ci provenisse che dall' odierno regno di Napoli. Si avvalora la congettura osservando che niuna delle altre lapidi di questa casa sparse pel resto dell' Italia può reputarsi anteriore ad Augusto, ond' è ben più forte la presunzione che da Roma per mezzo dei liberti e dei veterani si diffondesse poscia in Aquileja e in Lombardia, ove questi marmi sogliono essere più frequenti. Intanto fra le pietre ch' io stimo potersi concedere alla famiglia romana, sia la prima quella che il Grutero riferisce trovarsi *Neapoli* castro Martis de Vulturno (3)

M . ARRIVS . M . F
M . SEXTIVS . M . F
DVOVIRI . DE . S . VIAM
FACIVND . ET . REFICIVND
COERAV

(1) Thes. Inscr. MCDXXXVI. n. 8.
(2) Dissert. Isagog. p. 56.
(3) CLII. n. 2.

Il Pratilli (1) nel riprodurla cambiò l'espressione *De suo* nell'altra D . S . P, *De sua pecunia;* ma se vi si ha da desiderare una lettera (al che pure io inclino, sembrandomi che ci si parli piuttosto di un'opera pubblica che di una spesa privata), parmi che ci si debba riporre DE . S . S . giusta l'uso di molte altre leggende di egual natura, in cui le strade si dicono ristaurate *De senatus sententia.* Non asserirò col Pratilli che il M. Sestio collega del nostro Arrio sia quel M. Sestio Sabino che fu edile della plebe nel 551, che non vogl' io per la sola somiglianza di un nome donare a questa lapide tanta antichità. Dirò solo parermi assai probabile che qui siano nominati i duumviri curatori delle strade fuori di Roma, che furono abrogati da Augusto nel 734, come annunzia Dione: *Duo enim ii, qui vias extra urbem curabant, et quatuor qui in Campania mittebantur, tunc abrogati erant* (2): per lo che anteriori a quest' epoca sarebbero costoro da reputarsi certamente. E siccome sappiamo che i duumviri viali facevano parte dei XXVI*viri*, poscia coll' accennata riforma ridotti a XX*viri*, e non ignoriamo che il XX*virato* era la prima carica che davasi ai giovani al loro ingresso nella Repubblica; così avremo da questo marmo un argomento della gente Arria già traslocata in Roma ed iniziata alle magistrature, sebbene in tanta oscurità non mi attenti nè meno di sospettare che

(1) Via Appia f. 187.
(2) Hist. Rom. l. 54. § 8 et 26.

il M. Arrio duumviro fosse la stessa persona dell' edile M. Arrio poco fa ricordato. Un officio parimenti romano suppongo io nascondersi in quest' altra iscrizione anch' essa di Capua che dalla raccolta del Doni ha tratto il Muratori (1).

L . SORA . L . F
L . ARRIVS . M . F
IIIIVIR . D . V . D . S . S
TERM . C

Il primo di questi editori fu di avviso diverso dal mio, stimando questo marmo al tutto municipale, e compiendo le sigle *De voluntate Decurionum singulorum*, nella quale interpretazione credo che pochi ameranno di seguirlo, sì perchè è insolita la frase *De voluntate*, quando all' opposto si hanno i solenni modi *ex consulto*, *ex decreto*, *de sententia*, sì molto più perchè il costume di raddoppiare le lettere a significare il plurale non invalse che in tempi assai posteriori, coi quali mal può conciliarsi l' aurea semplicità di questa lapide. Oltre di che non si comprende la ragione per cui se abbisognavano due S ad indicare *singulorum*, non ci volessero altrettanti D a denotare *Decurionum*. Per me adunque le tre ultime lettere D . S . S avranno lo stesso senso che ne abbiamo ricavato nell' epigrafe superiore; onde mostran-

(1) Thes. Insc. CCCCLXXXVI. n. 1.

doci che non *de Decurionum sententia*, ma *de senatus sententia terminos constituerunt*, non sarà irragionevole il sospetto in cui sono che questi quadrumviri fossero qual che cosa di più che un semplice magistrato di una colonia o di un municipio. Ma disgraziatamente si ha motivo di temere che questa memoria sia o mutilata o mal letta nella linea IIIIVIR . D . V, cioè appunto dove c' indicava la carica che noi ricerchiamo. E per verità, oltre che le sigle D . V così sole, non hanno, ch' io sappia, altro esempio; rinforza i nostri sospetti il Gudio (1) il quale non seppe leggere in questa riga se non IIII . D . R . D . S . S. In ricercar questa lapide inutili sono state le gentili premure che a mia preghiera si è preso il ch. sig. cav. Avellino, fino a fare sgombrare le rovine della demolita chiesa dei Ss. Cosma e Damiano di Capua, ove trovavasi, e al quale perciò debbo questa pubblica protesta di gratitudine. L' unico frutto che ha potuto ritrarne si è quello di aver saputo che il marmo passò da qualche tempo in potere del defunto Francesco Daniele, senza che ora si sappia ove esista. Intanto se vorrà concedersi al Doni che quelle lettere tali fossero presso a poco quali egli le ha date, osserverò che qualche cosa di simile vedesi in un' iscrizione Muratoriana (2) originaria degli stessi paesi da cui

---

(1) Inscr. p. 331. n. 17.
(2) Thes. inscr. p. v. n. 2.

procedeva la nostra, perchè si dice serbata in Pozzuoli.

C . IVNIVS . M . F

III . VIR . A . V . D . I . II . VIR . NOLAE

IIII . VIR . QVINQVENNAL

AR . DE . SVO . FACIVND

COERAVIT

IDEM . RESTITVIT

IOVI . O . M . SACR

Il prestantissimo collettore non osò di spiegarla, paventando vizio nella lezione; pure mi sembra che senza sforzo si fosse potuta supplire *Triumvir Agris Veteranis Dandis Judicandis:* e se non temessi la taccia di troppo ardimentoso, direi che o fu ommesso un' A nella copia della nostra, o pure che la facilità di leggervi IIIIVIR trasse in errore il copista, quando forse vi era IIIIV . A, in qualunque de' quali così potrebbe interpretarsi: *Quatuorviri agris veteranis dandis.* Certo è che la costituzione dei termini (non avendo qui luogo i curatori delle rive del Tevere, che in simili diffinizioni di confini sappiamo spesso occupati) non sembra lasciarci dubitare che qui si tratti dei limiti di una colonia. Ma lasciando agli eruditi Napolitani il portare più giusto giudizio di questa pietra, che potrà forse loro cadere nuovamente sott' occhio, non sarà al nostro intendimento inutile il riflettere ch' essa frattanto ci sommini-

stra una bella prova di quanto ho addietro dubitato, cioè che la gente Arria fosse per qualche tempo senza cognome, veggendosi qui usarne il collega, e rimanerne privo L. Arrio. Molti altri marmi ci sono noti che degli Arrj Romani ci fanno motto; ma sembrandomi che niun altro possa con qualche probabilità attribuirsi ai tempi di cui cerchiamo notizie, stimo vano il ragionarne.

Solo nel settimo secolo della fondazione di Roma cominciano gli antichi scrittori a far parola di questa famiglia, e la prima memoria è dovuta all' epitome del libro XCVI di T. Livio, che ci narra: *Q. Arrius praetor Crixum, fugitivorum ducem, cum viginti millibus hominum cecidit, Cn. Lentulus consul male adversus Spartacum pugnavit. Ab eodem L. Gellius consul, et Q. Arrius praetor, acie victi sunt.* Ma di questa guerra mi riserbo a parlare in altro luogo. Non mi è occulto che il Pighio statuì questore lo stesso Arrio nell' anno 674, e tribuno della plebe nel 678; ma non indicando alcun appoggio della sua asserzione, nè essendomi riuscito di trovarne altro indizio, mi persuado aver egli seguíto una sua congettura, che non può essere fallace di molto, essendo protetta dalla legge annale, e dall' epoca non dubbia della sua pretura. Un Q. Arrio viene spesso memorato in questi tempi da Cicerone, ma non è ancor deciso fra i critici s' egli tratti di più persone dello stesso nome, o di una sola, e se questa abbia a confondersi col pretore di Livio, onde si avrà il prezzo dell' opera nel trattenersi alquanto su tale questione. La prima volta che

l'oratore Arpinate ne favellò, fu nelle Verrine, che ognuno sa essere state scritte nel 684, come aperto è a tutti che il governo di C. Verre nella Sicilia occupò l'antecedente triennio, il che è come dire aver avuto principio nel 681. Racconta adunque Cicerone: *Sperabat Heraclius, si illum diem effugisset, ante alteram sortitionem Q. Arrium, quem provincia tum maxime expectabat, successurum* (1); e nuovamente: *Postea quam intellexerunt isti virum fortem, quem summe provincia expectabat, Q. Arrium non succedere* (2): sul qual soggetto è da sentirsi Asconio Pediano, che più chiaramente ci avvisa: *C. Verres . . . . cum successisset in Sicilia C. Sacerdoti Praetori, eamque non sibi succedente Arrio per triennium tenuisset* (3), e di bel nuovo: *Expectabat Arrium in provincia Sicilia successurum Verri, qui non successit, hinc in triennium Verris praetura duravit* (4), e finalmente ove chiosando le parole del testo *maximam uno anno pecuniam facere posse*, aggiunge *cur uno anno? an quia divinabat, Arrio sibi non successuro, per triennium se fuisse in Sicilia futurum* (5)? Or chi non vede che il Q. Arrio destinato in sostituzione di Verre non può essere che il Q. Arrio pretore di quei tempi, cui per legge e per uso allo spirare della sua magistratura competeva la provincia, e cui Tullio ha chiamato a ragione

(1) Act. 2. lib. 2. § 15 in Verrem.
(2) Act. 2. lib. 4. § 20.
(3) Arg. in divin. in Verrem.
(4) Comm. in eamdem orat.
(5) Comm. in orat. IV in Verrem.

virum fortem, alludendo alla bella vittoria avuta di Crisso? Se non che esaminando con maggior diligenza tutti questi passi, mi accorgo che mal fece chi s' ideò di riporre la pretura di Arrio nel 682, quando è incontrastabile doversi riferire all' anno antecedente. Ed in vero se Verre rettore della Sicilia nel 681 aspettava il successore dopo un anno, come assicura Asconio, *o ante alteram sortitionem*, come attesta Cicerone, queste note non possono convenire che al 682; onde se Arrio dovea in quell' anno colà girsene con podestà pretoria, fa mestieri l' ammettere che prima di quel tempo sia stato pretore. Oltre di che dopo essersi a questi magistrati distribuito il giudizio delle questioni capitali, più non solevasi durante la loro carica urbana toglierli alle rispettive incumbenze per mandarli alla testa degli eserciti, ma a quest' uopo si sceglievano coloro che ne avevano compita l' annua durata. Veggo bene che l' equivoco procede in origine dall' abbreviatore di Livio, il quale ha chiamato pretore Q. Arrio, quando a rigore di termini doveva dirlo propretore: ma sì generale era la costumanza di non far molto caso di questa diversità seguendo l' antica abitudine, che non vi è forse autore che non possa riprendersi di simile scambio, e Cicerone stesso appella Verre pretore della Sicilia, quantunque della sua pretura urbana abbia favellato più volte. Ciò peraltro non toglie che questa differenza non veggasi scrupolosamente osservata negli atti pubblici conservatici dalle iscrizioni e dalle medaglie. Intanto con questa riflessione

avremo noi saputo il motivo, finora non avvertito, per cui Arrio non andò subito nella provincia che gli era stata assegnata, quale fu appunto quello di aver ricevuto il comando di un esercito nella guerra servile.

Siegue Tullio a far menzione del nostro Arrio, scrivendo ad Attico alle none di dicembre del 693 (1), cioè nove anni dopo che ne aveva parlato la prima volta. La data di questa lettera non è controversa, perchè i nomi di coloro che si accenna pretendere al consolato, sono troppo famosi. *Lucceium*, egli dice, *scito Consulatum habere in animo statim petere. Duo enim soli dicunt petituri. Caesar cum eo coire per Arrium cogitat: et Bibulus cum hoc se putat per C. Pisonem posse coniungi.* Per la retta intelligenza di questo luogo è necessario unirvi altri due passi tratti dalle epistole scritte allo stesso amico nel 695; nel primo de' quali domanda *quid Arrius narret, quo animo se destitutum ferat, et qui Consules parentur* (2), e nel secondo testifica *Jam vero Arrius consulatum sibi ereptum fremit* (3). Da tutto ciò noi comprendiamo come ben intese il Manuzio, che Cesare nella petizione della suprema magistratura ebbe in animo di unirsi con Luccejo, valendosi dell' interposizione di Arrio, e che questi avendogli prestata l' opera sua, sperò di ottenerne il contraccambio allorchè avesse chiesto il con-

(1) Ad Attic. l. 1. ep. 17.
(2) Ad Attic. l. 2. ep. 5.
(3) Ad Attic. l. 2. ep. 7.

solato dell' anno 696: ma abbandonato da Cesare, ebbe a soffrirne ripulsa. Or qui si parla apertamente di un Arrio che ambiva di esser console; dunque di un Arrio ch' era già stato pretore: il che posto, non può egli essere se non il nostro Quinto, e perchè non si conoscono altri uomini pretorj di questa famiglia a riserva di lui, e perchè non è agevole cosa l' introdurne un secondo nella serie dei pretori di quei tempi, la quale sebbene offra molte difficoltà per assegnare a ciascuno il proprio anno, non manca però dei nomi che hanno diritto a riempierla ov' è difettosa.

La lettera a Q. fratello scritta nell' esiglio da Tessalonica alle idi di giugno del 696 (1) nomina un Arrio, a cui ci avvisa il Varburgio che in alcune varianti premettesi il prenome di Quinto. Perdutosi d' animo Cicerone per la sopravvenuta disgrazia, così taccia i suoi amici di averlo tradito: *Tu si forte quid erit molestiae et ad Crassum et ad Calidium conferas, censeo. Quantum Hortensio credendum sit, nescio. Me summa simulatione amoris, summaque assiduitate quotidiana sceleratissime insidiosissimeque tractavit, adiuncto quoque Arrio: quorum ego consiliis, promissis, praeceptis destitutus, in hanc calamitatem incidi. Sed haec occultabis, ne quid obsint.* È da giudicarsi che queste accuse non fossero molto fondate, sapendosi che presto ristrinse l' antica famigliarità con Ortensio, come è pure da tenersi che quest' Arrio, da Tullio messo del

---

(1) Ad. Q. fratrem l. 1. ep. 3.

pari con quel sommo cittadino, fosse un personaggio distinto per le sue cariche e per la sua autorità, s' egli era stato capace di dare dei consigli e delle promesse ad un uomo sì grande come Cicerone, ed in un affare tanto importante quanto lo fu la sua causa, e se questi temeva di non risentirne del danno quando si fossero penetrati i secreti suoi sentimenti, onde comanda al fratello di custodirli in silenzio, *ne quid obsint*. Tutte queste cose quanto disconverrebbero ad un uomo ignoto, altrettanto ben si addicono ad un antico pretore, pretendente il consolato, insigne per gloria militare, e che doveva avere gran parte nei pubblici affari, se lo stesso Cesare aveva in lui cercato un appoggio per la riuscita de' suoi ambiziosi desiderj. Nè osta il vederlo ora unito ad Ortensio, e seguace della fazione degli ottimati, quando prima l' abbiamo conosciuto meschiato nelle brighe dell' opposta parte, e fautore di Cesare, tutta essendovi la ragione onde supporre ch' egli cambiasse animo a di lui riguardo tosto che si conobbe frodato dell' aiuto che ne sperava. Emergerà poi da questo luogo che Arrio ebbe stretti vincoli di amicizia con Cicerone, essendo questi a lui ricorso per consiglio e per aiuto, ed avendolo annoverato fra coloro coi quali aveva commercio di amore e di somma assiduità, il che altra volta tornerà a conto di aver avvertito.

Siamo al luogo che più d' ogni altro giova di conciliare coi fin qui riferiti, essendo la fonte da cui si possono attingere maggiori notizie. Trovasi nel dialogo *De claris oratoribus*, al

cap. LXIX, che si crede composto nel 707, quantunque divulgato nell'anno dopo. *Addamus huc etiam, ne quem vocalem praeteriisse videamus, C. Cosconium Calidianum, qui nullo acumine, eam tamen verborum copiam, si quam habebat, praebebat populo cum magna concursatione, magnoque clamore. Quod idem faciebat Q. Arrius, qui fuit M. Crassi quasi secundarius. Is omnibus exemplo debet esse, quantum in hac urbe polleat multorum obedire tempori, multorumque vel honori vel periculo servire. His enim rebus, infimo loco natus, et honores, et pecuniam, et gratiam consecutus, etiam in patronorum, sine doctrina, sine ingenio, aliquem numerum pervenerat. Sed ut pugiles inexercitati, etiam si pugnos et plagas, Olympiorum cupidi, ferre possunt, solem tamen saepe ferre non possunt: sic ille, cum omni iam fortuna prospere functus, labores etiam magnos excepisset, illius iudicialis anni severitatem, quasi solem non tulit.* Ma se non m'inganno, molti e non lievi sono gli argomenti onde persuaderci che l'Arrio oratore non fu diverso dal pretore del 681, e dal pretendente il consolato nel 695. Primo fra ogni altro sia la convenienza de' tempi, giacchè Cicerone in quel dialogo serba l'ordine cronologico. Nel paragrafo antecedente, per dir solo de' più noti, egli memora Cn. Pompeo console la prima volta nel 684, C. Pisone e Manio Glabrione consoli nel 688, L. Torquato console nel 689, D. Silano console nel 692; e nel seguente parla di M. Messala console nel 693, dei due Metelli, il Celere console nel 694, e il Nipote console nel 697, di M. Lentulo Marcellino console nel 698; anzi

nel capitolo stesso cita P. Autronio designato console nel 689, e C. Cosconio pretore nel 691, tutti contemporanei del pretore Arrio, come ognuno facilmente si avvede. Nè la stessa sua età discorda dal racconto di Tullio, il quale ci avvisa che Arrio non potè soffrire la severità dell' anno giudiziale, sotto la quale appellazione intender devesi il 702, siccome mi conferma il dottissimo sig. Garattoni, giudice il più acconcio in ogni materia Ciceroniana. In quell' anno per la legge Pompeia tre sole ore di tempo furono assegnate alle arringhe dei difensori delle cause, e perciò fu fatale agli oratori mediocri, o poco esercitati, non però a Cicerone e ad Ortensio, come si deduce dal cap. 94, onde questi proseguirono, e quelli si tacquero. Dato adunque che Arrio ottenesse la pretura nell' età prescritta dalla legge annale, il che non è inverisimile, s' egli aveva quarant' anni nel 681, ne avrebbe avuti pochi più di sessanta alla promulgazione della legge Pompeia, età in cui avrebbe potuto continuare i suoi clamori nel foro, se non vi si fosse opposta la ragione addotta da Tullio. Aggiungasi che quest' oratore fece la sua fortuna avendo saputo *multorum vel honori vel periculo servire*; ed infatti abbiamo veduto superiormente che il pretore ora si adopra in favore di Cesare, ora ci si mostra della parte di Pompeo. Ben si accorda eziandio ch' egli fosse intimo amico di M. Crasso, avendo ambedue acquistato fama nella guerra di Spartaco. Nè picciol conto deve farsi del cenno *honores consecutus est*, con la qual espressione, benchè possano denotarsi anche le mi-

nori magistrature, nel nostro caso però sembra che sieusi voluti indicare gli onori curuli, poichè non sarebbe gran meraviglia che anche senza ingegno costui avesse potuto ascendere fino alla questura, o poco più oltre. Non fu adunque quest' oratore un semplice avvocatuzzo, la cui fama si dovesse spegnere col cessare della sua voce, ma ben anche un magistrato, di cui i fasti erano in debito di serbarci la ricordanza. Quindi quanto sarebbe in intrigo chi fosse di diverso parere nel non rinvenire neppure una traccia delle cariche di costui in tempi nei quali ci rimangono tanti semi per la storia romana, altrettanto giova al nostro scopo il poter citare una manifesta allusione alla pretura di Q. Arrio. Nè temo chi mi obbiettasse che Tullio non ávrebbe parlato sì svantaggiosamente di lui, s' egli fosse quel suo amico che abbiamo accennato, mentre omettendo che l' autore qui fa pompa d' essere veritiero, onde peggio dice di Curione il padre (1), malgrado lo sfarzoso elogio che gli aveva tessuto altra fiata (2), vi è gran fondamento per credere che la sola politica avesse stretti i loro legami, come vi è probabilità che Arrio fosse già morto quando si scrisse questo dialogo.

Ho violato l' ordine del tempo, premettendo il paragrafo del Bruto all' altra memoria che di un Q. Arrio leggesi nell' orazione Vati-

(1) Brut. § 59.
(2) In Vatinium § 10.

siana (1), onde più chiaramente apparisse la contraddizione che si crede trovare fra questi due passi, quando vogliansi riferire allo stesso soggetto. *Atque illud etiam scire ex te cupio*, dice Cicerone a Vatinio, *quo consilio, aut qua mente feceris, ut in epulo Q. Arrii familiaris mei cum toga pulla accumberes? . . . . Videsne, me nihil de anni illius causa, nihil de eo, quod tibi cum summis viris commune esse videatur, sed de tuis propriis sceleribus ex te quaerere? Nulla supplicatio fuerit. Cedo, quis unquam coenarit atratus? Ita enim illud epulum est funebre, ut munus sit funeris: epulae quidem ipsae dignitatis. Sed omitto epulum, populi romani festum diem, argento, veste, omni apparatu, ornatuque visendo: quis unquam in luctu domestico, quis in funere familiari coenavit cum toga pulla? cui de balneis exeunti, praeter te, toga pulla unquam data est? cum tot hominum millia accumberent, cum ipse epuli dominus, Q. Arrius, albatus esset; tu in templum Castoris, te cum C. Fidulo atrato, caeterisque tuis Furiis funestum intulisti.* Quanto è da dolersi che non ci sia rimasta almeno una pagina di più dell' antico comento su questa orazione, edito poco fa dal ch. Mai, che cessa appunto ove si accingeva a parlarci di quella cena. Non si contende che questa arringa, sebbene recitata nel 698, tutta si riporti al 695, in cui Vatinio fu tribuno della plebe, dandone sicurezza lo stesso oratore: *Tota vero interrogatio mea nihil habuit, nisi reprehensionem*

(1) In Vatin. § 12 et 13.

illius tribunatus (1), e in questo fatto medesimo a quell' anno chiaramente alludendo : *Videsne me nihil de anni illius causa . . . . quaerere.* Il Manuzio chiosando questo luogo, scrisse che il banchetto fu dato da Arrio in occasione della morte del padre, il che ha fatto credere ad altri che qui si trattasse della morte del pretore, nel qual caso converrebbe per sicuro distinguerlo dall' oratore, perchè s'egli era passato fra i più nel 695, non poteva certo appartarsi dal foro nel 702, come Cicerone ci assicura. Ma su qual ragione si fonda il sospetto che qui si parli del pretore defunto, e chi ha detto al Manuzio che il convito fu imbandito per la morte del padre? Certo che da questa orazione nulla più se ne ricava, se non che Q. Arrio fece i funerali di alcuno della sua famiglia, il che come del padre, così può intendersi della madre, di un fratello, di un congiunto, o di qualunque altro di cui fosse egli l' erede, e solo non vorrà credersi di un figlio, sapendosi che Cesare fu il primo nel 700 a celebrare in tal modo la morte della sua Giulia maritata a Pompeo (2) All' opposto, io sostengo esservi poca verisimiglianza che nel 695 mancasse di vita il pretore, sapendosi dalle due lettere ad Attico, da me citate, che in quell' anno certamente viveva chiedendo il consolato per l' anno veniente; e sarà poi falso affatto questo sospetto per chi vorrà in lui rav-

(1) Ad famil. l. 1. ep. 9.
(2) Svet. in Julio Cæs.

visare quel Q. Arrio che Tullio l' anno dopo congiunge ad Ortensio. Per me non trovo alcuna difficoltà che mi vieti di riconoscere qui pure l' Arrio pretore, anzi mi pare di travedere il motivo che potè consigliarlo ad una spesa esorbitante, ed è quello di comprarsi ad esempio degli altri il favore del popolo negli imminenti comizj, offrendogli un banchetto, che andò in proverbio per la sua sontuosità, onde Orazio induce Staberio, geloso dell' esecuzione del suo testamento, a minacciare agli eredi. *Nec si fecissent, gladiatorum dare centum damnati populo paria, atque epulum arbitrio Arri* (1). Non altro scopo si prefisse Cesare, quando onorò di una cena le indicate esequie della figlia, narrando Svetonio: *Altiora iam meditans, et spei plenus nullum largitionis aut officiorum in quemquam genus publice privatimque omisit . . . . Munus populo epulumque pronuntiavit in filiae memoriam, quod ante eum nemo* (2). Mi vo poi persuadendo maggiormente che il padrone del convito sia la medesima persona fin qui memorata, osservando che la qualità di famigliare di Cicerone ben conviene a quanto ho notato dell' Arrio del 696, e per far questa spesa non mancavano i denari all' oratore, che sappiamo *pecuniam consecutus.*

Resta per ultimo a dire alcuna cosa dell' Arrio vivente nel 702, e citato come testimonio nel cap. 17 della Miloniana: *Servum etiam, ut*

---

(1) Sat. III. l. 2.
(2) Svetonius loc. cit.

Arrius amicus meus dixit, *corruperit*. Ma se è vero ch' egli avesse il prenome di Quinto, che il Fabricio ci attesta di aver letto in alcuni esemplari, quel vederlo detto *amicus meus* ci consiglierà agevolmente a confonderlo coll' altro chiamato di sopra suo famigliare. Ritrarrò adunque dal fin qui detto che non vi è alcuna buona ragione per dividere in diverse persone il Q. Arrio in varj tempi e luoghi memorato da Tullio, e che anzi vi è molta probabilità perchè tutte queste citazioni ad un solo soggetto si abbiano a riferire. Aggiungerò contro la pluralità degli Arrj col prenome di Quinto un' altra osservazione, che debole sarebbe da sè sola, ma che venendo appoggiata non fa che accrescere l' inverisimiglianza. Alquanti Arrj abbiamo gia veduto esserci offerti dalle medaglie, parecchi altri in tempi posteriori ci sono ricordati dagli storici, moltissimi ci vengono da circa dugento lapidi ch' io conosco di questa famiglia, non contando le provenienti dalla fabbrica di Pirro Ligorio, che non vogl' io impacciarmi con questa *falsorum commentariorum et chirogrophorum officina*, come giustamente la chiama Monsignor Marini, appropriandole le parole di Cicerone alla casa di M. Antonio. In tanta dovizia fa specie che il prenome di Quinto così di rado apparisca, essendo appena indicato in sole quattro iscrizioni, due di liberti, sovr' una delle quali ritornerà il discorso, e in due altre di persone ingenue, ch' io sottoporrò agli eruditi, onde giudichino se abbiano nulla di comune colla famiglia romana quantunque per la distanza

de' luoghi in cui sono state trovate ne mostrino certamente poca apparenza.

ARIAE . Q . F
SERENAI
APOLLONIVS . LIB'
ET SIBI (1)

C . ARRIVS . Q . F
FIRMVS . SIB . ET . SVIS
IN . FR . P . XX
IN . AGR . P . XX (2)

È difficile a concepirsi che se questo prenome fosse stato comune a molti, e specialmente a persone ricche e potenti, non si fosse egli maggiormente propagato, massime perchè i liberti assumevano il nome del padrone, e i Romani godevano di conservare i prenomi dei loro antenati.

Ma è omai tempo di ricavare qualche profitto da questo lungo ragionamento. Se l'Arrio pretore e quello menzionato da Cicerone non sono che la stessa persona, più non dovrà far meraviglia il silenzio che hanno serbato su questa casa tutte le memorie più antiche di lui. Quindi volentieri mi sottoscrivo all'opinione di coloro che reputarono Q. Arrio primo autore di questa gente in Roma, e sapendosi

---

(1) Venetiis. Grut. 932. n. 6.
(2) Bononiae. Murat. Thes. Inscr. 637, n. 6.

dall'Arpinate ch' egli era *infimo loco natus*, sarà lecito il congetturare ch' ei provenisse da qualche piccola città della Campagna felice, ove altri Arrj erano stabiliti. Si conoscerebbe allora il verisimile motivo onde a costui, già designato propretore della Sicilia, cambiossi fuori d' uso la missione, inviandolo a pugnare con Spartaco, mentre in un'ardua guerra con sommo artificio maneggiata da scaltrissimo avversario volle opporsi un duce pratichissimo di quei luoghi, perchè n' era nativo. Del pari questa perpetua mancanza di più vecchie notizie può indurci a sospettare che nè meno all' altro ramo di questa famiglia, che abbiamo scoperto coll' ajuto delle lapidi, debbasi accordare una antichità in Roma maggiore di quella che le lapidi stesse richiedono, e quindi che il duumviro delle strade sia forse un qualche parente di Quinto, recatosi alla capitale per la speranza che gli spianasse la strada agli onori, appunto come fece Cicerone a Quinto fratello. E in vero la mancanza del cognome tanto nel pretore, quanto negli altri Arrj a lui contemporanei, è un gravissimo indizio che questa casa non era in Roma nè antica, nè diffusa, potendosi colla sola diversità del prenome differenziare l' uno dall' altro. Così molte altre famiglie nuove che avevano un nome non usitato nella città dominante, come la Maria, la Vinicia, la Ventidia e la Sosia, mancarono da principio del cognome, che non assunsero se non quando incominciarono a propagarsi, il che pur fecero gli Arrj tosto che si accrebbero e in numero e in dignità.

Proseguendo le nostre ricerche, sembra chè dopo il 702 poco tardasse Q. Arrio, già vecchio, a passare di questa vita, e può dirsi con sufficiente fiducia ch' ei non vedesse la guerra civile fra Cesare e Pompeo. Qualunque fosse stato il partito che avesse scelto, egli era un uomo di bastevole autorità, perchè venisse accennato da qualcuno degli storici di quella guerra, e perchè se n' avesse qualch' altro sentore negli scritti di Cicerone, che sì frequentemente l' aveva prima nominato. Non è poi da dubitarsi ch' ei non lasciasse successori, due figli attribuendogli Orazio nella satira terza del libro secondo, cioè nei medesimi versi in cui aveva parlato del suo convito.

Quinti progenies Arri, par nobile fratrum,
Nequitie et nugis pravorum et amore gemellum,
Luscinias soliti impenso prandere coemtas.

Non saprei dire se uno di costoro fosse quel C. Arrio che nel 695 importunava Cicerone nella sua villa Formiana (1). Certamente ci sembra appartenere a quella famiglia, vedendosi abitare nella Campagna felice, d' onde abbiamo creduta originaria la sua stirpe, e sapendosi ch' egli non era del vulgo. *Sed omitto vulgus, post horam IV molesti caeteri non sunt: C. Arrius proximus est vicinus. Immo ille quidem iam contubernalis; qui etiam se idcirco Romam ire negat, ut hic mecum totos dies philosophetur.*

(1) Ad Atticum l. 2. ep. 14; vid. et ep. 15.

Per questa ultima circostanza sembra lecito congetturare che fosse un giovine desideroso di apprendere; e Q. Arrio, il quale doveva essere allora nell' età di circa cinquantacinque anni, ben poteva avere un figlio già adulto, cui adattare le cose che narra Tullio. Le inezie che a questi fratelli rimprovera Orazio, e la giornea di letterato che si affibbiava C. Arrio atte sarebbero a destare un qualche sospetto che non d' altri che di lui intendesse parlare Catullo in questo suo celebratissimo epigramma.

Chommoda dicebat, si quando commoda vellet
Dicere, et hinsidias Arrius insidias:
Et tum mirifice sperabat se esse locutum
Quum quantum poterit, dixerit hinsidias.
Credo sic mater, sic liber avunculus eius,
Sic maternus avus dixerit atque avia.
Hoc misso in Syriam, requierunt omnibus aures,
Audibant eadem haec leniter et leviter.
Nec sibi post illa metuebant talia verba;
Quum subito adfertur nuntius horribilis:
Jonios fluctus, postquam illuc Arrius isset
Jam non Jonios esse, sed Hionios.

Sembra che quest' affettata pronunzia si attaccasse anche al suo nome, leggendosi scritto *Harria* per *Arria* nella seguente lapide del Grutero (1).

---

(1) DCXXXII. 8.

CN . ARRRIVS . CN . LIB
HERMES . MEDICVS
IVLIAE . CHRESTAE
COLLACTIAE . SVAE . CARISSIMAE
FECIT . ET . HARRIAE . HELPIDI
CONIVGI . KARISSIMAE
BENEMERENTI . ET . SIBI . ET . SVIS
POSTERISQVE . EORVM

Grandemente si è ingannato l'Orsino (1), e chi altri sulla fede di questi versi ha creduto assegnare all' Arrio Catulliano la presidenza della Siria. La serie dei rettòri di quella provincia, grazie alle fatiche dei dottissimi Noris e Sanclemente, è messa in piena luce, nè Arrio vi può trovar luogo. Tutto al più, se vorrà tenersi ch' egli andasse colà con qualche pubblica incumbenza, come, a dir vero, sembra indicare quell' assoluto *missus*, potrà supporsi che vi ottenesse qualche carica di minor conto, come sarebbe a dire la questura, e chi sa che non vi accompagnasse il proconsole M. Crasso, a cui abbiamo visto sì addetto il pretore Arrio presunto suo genitore.

L' altro figlio di lui m' immagino poter essere M. Arrio Secondo unicamente noto per le nostre medaglie. Primo fu il Perizonio (2) a portare questa sentenza, non da altro mosso che dalla convenienza dei tempi. Un maggior fon-

(1) De Fam. Rom. in G. Arria.
(2) De num. cons. p. 243.

damento ad una tal congettura potevasi desumere dal cognome Secondo, che nella gente Arria trovasi per la prima volta costumato da lui, e che sembra fuori di questione esser provenuto dall' ordine della nascita. Ce ne dà fede la seguente lapida Bresciana edita dal Grutero (1), quantunque sia di tempi posteriori.

L . ARRIO
PRIMO
L . ARRIVS
SECVNDVS
PROC . AVG.
FRATRI . PIISSIM

Sapendosi adunque che Q. Arrio ebbe due figli maschi, e trovandosi negli stessi tempi un altro della medesima casa, che si manifesta patentemente per un secondogenito, non vi è cosa più simile al vero che creder questi figlio di quegli. Ma per un' altra strada, sebbene più lunga, può forse arrivarsi alla medesima meta. Il museo Vaticano delle iscrizioni, splendido monumento della munificenza del regnante Pontefice, somministra il seguente marmo, ch'io reputo inedito.

Q . ARRIO . Q . L . DIOMEDI
ET . ARRIAE . Q . L . IVCVNDAE
SECVNDA . FILIA . FECIT (2)

---

(1) DXCIV. 9.

(2) Sia permesso di riferire il giudizio di questa lapide comunicatomi dal mio dottissimo concittadino ed amico

La forma delle lettere, la semplicità e l'eleganza dello scritto, l' accennata penuria di Quinti nella gente Arria, la circostanza di trovarsi in Roma quel sasso, tutto collima a renderci probabile che il Quinto di cui fu liberto Diomede, fosse appunto il nostro pretore. Se così è, grandissimo giovamento ne ridonda

---

Girolamo Amati, il quale a mia istanza l'ha accuratamente visitata. « L' accennatomi pataffio Vaticano presenta certamente ad un occhio abbastanza esperto tutte « le espressioni, per così dire, non esprimibili dell'età « a cui voi l'assegnate, cioè dei primi anni di Augusto. « La forma delle sue lettere non si può chiamar bella, « se per bella s'intenda la bislonghetta e leccata, venuta « fuori ne' tempi degl' imperadori susseguenti. Ma ella « è bella di una bellezza maschia, che nella successione « dell' arte stringe appunto l' anello tra l' ultimo secolo « repubblicano ed il primo dell' impero, uno de' quali « si andava raffinando, e l' altro era già raffinato. Gli « spazii sono disuguali, particolarmente nella prima riga; « cosicchè il buono scarpellino dopo aver tenuto cinque « o sei lettere ben quadrate, ha dovuto stringere e smagrire le altre. Ciò prova che il marmo è stato inciso « senza adoperare stampiglia e senza disegnar prima: cosa « piccola per sè stessa, ma che pure mi sembra un amminicolo anch'essa per l'antichità. Le lettere sono tutte « formate di aste e traverse di egual grossezza, anche « nelle estremità presso a poco: vale a dire che non « hanno quelle punte di freccia risaltanti, o quei ricciettì che si vedono in lapidi posteriori di Tiberio, « di Adriano, degli Antonini. Gli O sono rotondissimi, « e non hanno niente di ovale. La scorniciatura intorno, « semplice ma dignitosa, pare appunto una di quelle « del famoso colombario dei liberti Augustei; ed il parallelogramma dimostra essere stato in opera sotto un « loculo di due olle, come anche il compagno dedicato « alla memoria di L. Arrio Pistiano ».

alla nostra opinione dal nome della figlia, da cui si proverebbe che in casa di Q. Arrio invalse il cognome di Secondo, ben potendo essere che costei così si chiamasse dal cognome del figlio del padrone, giacchè il padrone medesimo, giusta ogni apparenza, ne mancava. Infatti non sempre dal nome gentilizio di colui al quale servirono, traevano il proprio i liberti, ma non di rado preferivano di dedurlo dal cognome, come ben vide il Zaccaria (1), il quale per altro non ne diede alcun esempio desunto da illustri famiglie, come sarebbero i seguenti: C . SALINATOR . C . Ↄ . L . AGATHO (2), C . SVFENAS . C . L . PRIMIGENIVS . (3), L . CALENVS . C . L . FASILO (4), T . LABIENVS . T . L . DIONYSIVS (5), A . VARRO . A . L . FELIX (6), M . SILANVS . M . L . SYRVS (7), e finalmente, per non farne più lunga lista, C . MAECENAS . MAECENATIS . L . LYSIA (8). Più probabilmente però suppongo anch'io che avanti il SECVNDA debba sottointendersi ARRIA, che nei tempi nei quali non era ancor introdotto il costume di chiamare i figli con nome diverso da quello del padre, una tale ommissione potevasi praticare di leggieri, senza cagionare oscurità. Ciò non pertanto non sarebbe rimosso il sospetto che l' origine del SECVNDA

(1) Instit. lapid. f. 98.
(2) Murat. Thes. inscr. MDLVII. 10.
(3) Id. MDLXI. 11.
(4) Id. MDLXXVII. 7.
(5) Id. MDCXV. 17.
(6) Grut. CXXVIII. 3.
(7) Murat. Thes. inscr. CMLXXVIII. 1.
(8) Id. MDCCIV. 10.

debba cercarsi nella famiglia in cui serviva costei, non infrequentemente avvenendo che i liberti oltre il nome, anche il cognome avessero del loro benafattore. Ben mi avviso che ciò non seguisse se non nei libertini, ossia nei figli dei liberti, o nei servi nati nella casa dominicale, che *vernae* appellavansi, ai primi dei quali non è improbabile che i genitori in contrassegno di gratitudine imponessero talora l'intero nome di quel tale da cui avevano ricevuta la libertà, come niente ripugna che nel secondo caso i servi per affezione ai padroni donassero alla prole un nome desunto dal loro cognome, onde poi ne avvenisse, ch' essendo anch' ella *manomessa*, e con ciò conseguendo il prenome e il nome del liberatore, di tutti i suoi appellativi fosse arricchita. Ad una di queste due classi deve certamente appartenere la nostra Seconda, perchè sì la madre, che il padre portano il nome di Arrio, ed ambedue si confessano liberti di Quinto. Non sia discaro ch' io riferisca alcune lapidi in dimostrazione di questa comunanza di nomi fra i padroni e i liberti, che mi sono studiato di scegliere in modo, onde se n' abbiano d' ogni maniera, non ben ricordandomi se questo punto sia stato da altri diligentemente avvertito.

DIS . MAN
VRBANA . FECIT
VRBANO . VERNAE . SVO
CAR . VIXIT . AN . VII . M . V (1)

(1) Mur. MDLXVIII. 7.

L . VIVIO . ASIATICO . VIVIA . ASIA
VERNAE . SVO . CARISSIMO . FECIT
VIXIT . ANNIS . II . ME . X (1)

D . M
NARCISSO
V . A . VII . M . VI . D . XXV
M . COELIVS . NARCISSVS . ET
COELIA . RHODINE
VERNAE . SVO (2)

M . CORNELIO . BALBINO
M . CORNELIVS . BALBVS
LIBERTO . FECIT (3)

DIS . MANIB
ANTONIAE . ANTHVSAE
M . ANTONIVS
ANTHVS
PATRONAE . DE
SE . B . M (4)

---

(1) Mur. MDLXVII. 5.
(2) Gorius in Uonianis cl. V. n. 119.
(3) Murat Thes. inscr. MDXXXIII. 3.
(4) Grut. CMXXXII. 1.

D . M
T . CLAVDIO
FVFICIANO
CL . FVFICIAN
VS . PATRONO
DIGNISSIMO (1)

L . OPPIVS . L . L . FELIX
SIBI . ET
L . OPPIO . L . L . FELICI
PATRONO . ET . CALISTO (2)

VIRGINIAE . SYNTICHE
VIRGINIVS . DIONYSIVS . ET
VIRGINIA . SYNTICHE
PATRONAE
B . M . FEC (3)

---

(1) Murat. Thes. inscr. MDXXVIII. 14.
(2) Id. MDLII. 2.
(3) Grut. DCCCCLVII. 3.

D . M
A . SENTIO . CLEMEN
V . A . I . M . II . D . I
A . SENTIVS
IANVARIVS
F . CARISSIMO
FEC . ET
A . SENTIO . CLEMENT
PATRON . B . M
ET . S . S . E (1)

Mi rincresce che le manifeste scorrezioni di cui ridonda, m' infievoliscano il sussidio offertomi da quest' altra lapide del Grutero, in cui si aveva un nuovo esempio del cognome *Secundus* usato sì dalla padrona, come dalla liberta (2).

M . PLVTITIVS . M . L . PAPIA . PLVTIA
M . F . SECVNDA . FL . PLVTIVS
M . F . STEPANVS . PATRON . AEMILIA
M . L . NICE . PLVTIA
M . L . SECVNDA

Non decanterò vittorioso quest' argomento; perchè non nego che questo cognome può

(1) Grut. DCCCCXXXII. 9.
(2) Id. DCCCCLI. 4.

anch'essere provenuto in costei da una ragione affatto diversa da quella che ho accennata; ma se riflettasi che Arria Seconda era di condizione o libertina, o *verna*, si troverà non improbabile questo sospetto, e si avrà un nuovo motivo indipendente dagli altri per credere M. Secondo figlio del pretore.

Non è questo il solo uso che può farsi a nostro pro della lapide di Q. Arrio Diomede. Qual è quell'erudito presso cui non suoni alto la fama dell'altro M. Arrio Diomede celebre, perchè si è voluto attribuirgli la bella casa scoperta vicino a' Pompei nel villaggio suburbano Augusto Felice, ed a cui spetta certamente il sepolcreto nel quale sonosi trovate le tombe di alcuni de' suoi figli, e l'avello che si era costrutto da vivo col seguente epitaffio riferito dal Monsignor Rosini (1) e dal Sig. Ab. Romanelli (2)?

M . ARRIVS . Ↄ . L . DIOMEDES
SIBI . SVIS . MEMORIAE
MAGISTER . PAGI . AVG
FELIC . SVBVRB

Vi è molta probabilità che costui sia figlio o nipote dell'altro Diomede, perchè anche i servi e i liberti solevano tramandare di padre in figlio i loro nomi, e il luogo ove avea fis-

(1) Dissert. Isagog. p. 84.
(2) Viaggio a Pompei, a Pesto, ad Ercolano, f. 19.

sata la sua dimora ben confronta colla provincia ove aveano i loro possessi i padroni del primo, nè discordano i tempi; mentre sebbene il sotterramento di Pompei avvenuto nel 832 segni un' epoca, dopo la quale non può posticiparsi la sua morte, nulla però vieta che non si anticipi quanto bisogna. Se ciò è, non vi è dubbio per la somiglianza del gentilizio che l' ignota Caja, di cui era liberto il secondo Diomede, non appartenga alla famiglia medesima in cui aveva servito il di lui padre, o avo che si fosse. Quindi non potendo ella essere una figlia del pretore, dovremo noi per la genealogia di questi servi crederla una sua nipote; e la lapide Pompejana facendoci sicuri che di un Marco ella nacque in virtù della legge statuita dal Fabretti, che i liberti delle femmine prendevano il prenome dei padri loro, ne verrà per ultimo risultato di questo raziocinio che Q. Arrio ebbe un figlio chiamato Marco. Con tutti questi amminicoli ognun vede quanto di peso si accresca alla nostra sentenza, per cui il citato Q. pretore fu padre di M. Arrio Secondo; e se per la carestia di migliori memorie non sarà dessa pienamente dimostrata, sarà almeno arricchita di tanta verosimiglianza da potere agevolmente passare per vera. Da che l' ho fra' piedi, non riescirà dispiacevole che aggiunga un altro Diomede famigliare degli Arrj (1).

---

(1) Huttich. Coll. Antiq. Mogont. pag. 17.

CAPITO . ARRI . L
ARGENTARIVS
NATIONE . PAN
NONIVS . ANNO
NATVS . XXXV
HIC . SITVS . EST
DIOMEDES . ARRI
SER . POSVIT

Non è improbabile che sia questi quel desso di cui favella la epigrafe di Pompei, il quale può aver seguíto il padrone in alcuna delle guerre fatte in Germania a' tempi di Augusto. Facendo luogo alle congetture, si potrebbe perciò dire che M. Arrio morì nelle spedizioni predette, e che *Diomede* non fu manomesso da lui, ma dalla figlia; nel qual supposto si avrebbe un ragionevole motivo perchè dopo avere M. Arrio cominciato il corso degli onori col triumvirato monetale, non ha potuto proseguire più innanzi, sicchè niun' altra memoria ce n' è pervenuta.

Vero è che di un M. Arrio Secondo parla anche il seguente epitaffio disotterrato nell' agro Romano non lungi dall' Ariccia, ed accanto alle sostruzioni della via Appia.

DIS . MANIBVS
CERELLIAE . PHOEBE
M . CAMPANIVS . SECVNDVS
MARITVS . COIVGI . OPTIM
T . M . ARRIVS . SECVNDV
ALVMNVS . B . M . FECER

Ma sono d'accordo col Lucidi, che l'illustrò (1), il quale avendo potuto esaminarlo a suo bell'agio, dalla forma delle lettere e dalla qualità del marmo greco in cui è scolpito preferì di dedurne che non poteva aver che fare col figlio del nostro Quinto, e che probabilmente dovea riportarsi ai tempi degli Antonini. Da ciò ch' egli disse eruditamente degli alunni, ne arguì che quest'Arrio desunse il suo cognome da quello di M. Campanio suo educatore; per la qual cosa con tutta questa identità di nomi non solo non può ritrarsene che fossero ambedue la medesima persona, ma nè meno che il secondo appartenesse alla famiglia del primo. Niun'altra notizia ci rimane adunque, ch'io sappia, del più antico Arrio Secondo, nè deve aversene stupore, poichè oltre il sospetto che morisse in una qualche spedizione germanica, può anche credersi uno scioperato se ad Orazio abbiam fede. Il nudo suo nome scritto sulle nostre medaglie basta però a persuaderci ch' egli ottenne il triumvirato monetale, la qual carica fu solito a darsi ai giovani, onde prepararli alle più importanti. Quantunque non vi sia impresso il nome del suo ufficio, non vi è ragione per credere che quando fece coniarle avesse un' autorità straordinaria o maggiore. Molti altri triumviri di questi tempi hanno omesso in alcune monete di segnare la loro carica, sebbene in altre se ne siano vantati, e giusta l'uso si sarebbe almeno coll' EX.S.C

(1) Storia dell'Arriccia, f. 135.

o con altra simile formola notato un cenno della facoltà del senato, se per qualche non solita ragione questi tipi fossero stati impressi d'ordine di chi non avea l'ordinaria presidenza della zecca. Se M. Arrio abbia avuto figli, e quali si fossero, noi nol sappiamo: solo di due donne che portano il suo cognome abbiamo contezza in due lapidi, l'una delle quali fu pubblicata dall' Odorico (1), l'altra dal Muratori (2).

DIS . MANIBVS
ARRIO . ERACLAE . FILIO
PIENTISSIMO . ET . ARRIAE
SECVNDAE . PATRONAE
BENEMERENTI . FECIT
ARRIVS . EVTHYCVS
ET . ARRIA . ARESCVSA
VIXIT . ANNIS . VI

D . M . ARRIAE . SECVNDAE
DEFVNCTAE . ANNO . SVAE . NATIVI
TAT . XVIII . MENS . VII . DIE . XXVIII
QVIS . PO . . . .

Coll' andar del tempo la gente Arria salì in molto maggior grido, e si accrebbe di splendore e di potere. Sono noti Arrio Varo generale di

---

(1) Sylloge vet. Inscr. p. 215.
(2) Murat. Thes. Inscr. MDCXXXVII. 1.

Vespasiano nella guerra contro Vitellio (1), Arrio Antonino due volte console *suffetto* (2) ed una forse nell' anno 849, se si ha da prestar fede alla cronica di Cassiodoro, un altro dello stesso nome proconsole d'Asia che fu ucciso per comando di Commodo (3), L. Arrio Pudente console ordinario nel 918, T. Arrio Bassiano uomo chiarissimo e curatore delle opere pubbliche nel 952 (4), ed Arrio Apro suocero dell' imperador Numeriano (5). Fra le donne hanno fama le due Arrie insigni per la loro fortezza, una maritata a Cecina Peto (6), l'altra a Trasea Peto (7), Arria Fadilla madre dell'imperatore Antonino Pio (8), Arria Galla moglie di C. Pisone congiurato contro Nerone (9), Arria Plaria (10) sposata ad un console Glabrione, ed Arria (11) consorte del console M. Nonio Macrino (12) e madre probabilmente di M. Nonio Arrio Muciano console ordinario nel 954, di cui parla la lapide scoperta pochi anni sono in Verona. Taccio di più altri illustri soggetti di questa famiglia, fra i quali però non potrà più

---

(1) Tacitus Hist. l. 3 et 4.
(2) Capitolinus in vita Antonini Pii.
(3) Lampridius in vita Commodi
(4) Grut. CLXXI. 7.
(5) Vopiscus in vita Numeriani.
(6) Plinius ep. III. 26; Martialis epig. I. 14.
(7) Tacit. An. XVI. 34.
(8) Capitol. in Anton. Pio.
(9) Tacit. An. XV. 69.
(10) Oliv. Marm. Pisaur. n. 32.
(11) Maffei Mus. Ver. f. 91. 7.
(12) Grut. CDXCI. 10.

contarsi il Petino console nell' 876, dopo che Monsignor Marini ha dimostrato che non Q. Arrio, ma Q. Articuleio chiamossi colui (1). Ma tutti costoro vissero in tempi di cui non è mio intendimento il favellare.

Raccolte fin qui le poche memorie che ho potuto scoprire degli Arrj anteriori ai secoli imperiali, è omai tempo di accostarsi più da vicino a far parola della nostra medaglia. E incominciando dal capo maschile che ne occupa il diritto, si è fin da prima annunziato che egli è affatto rassomigliante all' altro esibitoci dal denaro Morelliano, onde ragion vuole che si creda rappresentare la stessa testa. Incerta n'è ancora l'applicazione, malgrado delle lunghe dispute che se ne sono avute per l'addietro, vari essendo i sentimenti in cui sonosi divisi gli antiquari. I più antichi, come l'Orsino e il Patino, prudentemente si tacquero, forse credendone troppo difficile il giudizio; il Vaillant vi riconobbe M. Arrio Secondo (2); il Morelli (3), benchè combattuto dal Perizonio (4), stette per l' immagine di Ottaviano: l'Avercampo propose sulle prime di ravvisarvi Q. Arrio Pretore; poscia pentitosi, si unì col Morelli (5): l' Echkel che meglio d' ogni altro avrebbe potuto comporre la contesa, se ne scansò col chiamarla

(1) Fr. Arv. 193.
(2) De Fam. Rom. p. 138.
(3) In libello de numis. cons. p. 137 et 165.
(4) Ibid. p. 240.
(5) Thes. Morel. p. 34 et in addendis. p. 647.

molesta disputatio (1): e i letterati di minor fama seguirono a piacere or l' una or l' altra delle accennate opinioni. Pendendo adunque tuttora questa lite al tribunale dei critici, sarà un dovere di giustizia il rivedere almeno sommariamente le ragioni che o assistono o impugnano i diversi pretendenti, prima di attentarsi a proferirne il proprio voto.

Il Vaillant che vi scorse le sembianze di M. Arrio Secondo, quantunque non ricusasse di tenerlo per quel desso, sotto la cui presidenza alla zecca fu coniato quel nummo, si fondò senza meno sul nome che ve n'è scritto d'appresso. Ma non sempre nell' arte monetaria le lettere che si leggono vicino alle teste vi furono incise per indicare di chi fosse quell'immagine, ma forse più spesso chi fece battere la medaglia. Infatti, nulla dicendo di un' infinità di esempi, ne' quali la memoria del triumviro monetale o di altro magistrato accompagna il profilo di un nume, troviamo i nomi di Cn. Pisone (2), di Marcellino (3) e di Fausto Felice figlio di Silla (4) accanto all' effigie di Numa Pompilio, di Marcello cinque volte console, e di Bocco Re di Numidia; quelli di Sesto Pompeo (5) e di M. Sanquinio (6) a lato il capo di Cn. Pompeo

(1) D. N. V. t. v. p. 143.
(2) Thes. Morel. in G. Calpurnia tab. 2. v.
(3) Id. in G. Cornelia tab. 3. III et IV.
(4) Id. in G. Cornelia tab. 4. v.
(5) Id. in G. Pompeia tab. 2. I. VI et V.
(6) Id. in G. Sanquinia I et II.

Magno e di Cesare il dittatore; e quelli del proconsole L. Livio (1), del console Fabio Massimo (2), del duumviro P. Turullio (3) e di altri non pochi attorno al ritratto di Augusto. Dall'altra parte non si può far meno dal confessare che M. Arrio è stato nominato su queste monete per ragione della sua carica, non lasciandone dubbio la terza d'oro già citata, in cui la sua indicazione scopresi accanto alla testa della dea Fortuna, nel che coincide anche la nuova del mio museo, la quale ha trasportato il cognome nel rovescio, ove rimarrebbe ozioso, se dovea servire solamente a manifestarci il capo rappresentato. Laonde la sentenza del Vaillant corre a piene vele ad urtare in un formidabile scoglio, in cui non può sfuggire di non restare naufragata. È stato osservato da molti, e in particolare modo dal Sanclemente, il quale a lungo ne ragiona (4), che durante la repubblica non fu lecito ad alcun vivente l'imprimere la propria effigie sulle monete romane; anzi questo privilegio dai più accurati moderni è stato negato eziandio a Silla ed a Pompeo Magno, cui l'avevano acconsentito gli antichi eruditi. Cesare fu il primo che dopo la giornata di Farsaglia l'ottenne dal senato, per detto degli storici, e questo diritto durante la guerra civile fu usurpato dai triumviri Lepido, Otta-

(1) Museum Sanclementianum t. 2. p. 24.
(2) Echkel D. N. V. t. IV. p. 154.
(3) Id. t. I. p. 42
(4) De numo Ciceronis p. 45 et segu.

viano e M. Antonio eredi della potenza Cesariana, non che da alcuni pochi loro congiunti, come Lucio fratello di Antonio, e il di lui figlio Antillo, della cui medaglia non avremo più da dubitare, giacchè alle due conosciute dall'Eckhel (1) se n'è ora aggiunta una terza nel museo di Scelersheim (2). Non si nega però che per non essere da meno non se l'arrogassero qualche volta anche i capi della fazione avversaria, de' quali sono noti finora M. Bruto (3), Sesto Pompeo (4), T. Labieno (5) e Cn. Domizio (6), finchè fermate le cose collo stabilimento dell'impero, divenne questo uno speciale attributo della famiglia regnante. Quando adunque il Vaillant ha asserito che qui era rappresentata la testa del triumviro monetale ch' era allora in ufficio, ha mostrato di non accorgersi di questa insuperabile difficoltà; ed invero chi potrà persuadersi che un ragazzo di venti anni, e talmente oscuro che non ce n'è rimasta quasi memoria, osasse di attribuirsi un' onorificenza che sommi personaggi non giunsero a procacciarsi, se non abusando del loro potere?

Un maggior numero di fautori conta l'opinione che vi raffigura l'immagine di Ottaviano,

---

(1) D. N. V. t. VI. p. 68.
(2) Pag 14.
(3) Thes. Mor. in G. Junia tab. 2. IV et B.; Eckhel D. N V. t. V. p. 307.
(4) Thes. Morel. in G. Pompeia tab. 1. VI.
(5) Id in G. Atia II.
(6) Eckhel D. N. V. t. V. pag. 202; Mus. Herderv. t. 2. p. 25. n. 383.

nè per certo può negarsi che un occhio esercitato nello studio delle medaglie latine non rinvenga in essa tutti gl'indizi atti a farla credere del tempo dei triumviri. Il Morelli previde l'obbiezione che gli sarebbe stata opposta per la troppa dissomiglianza di questa dalla testa del giovine Cesare, e tutto si affatica e si sbraccia per eludere la forza ch'ei ben sentiva di una tale difficoltà. E primieramente, egli dice, non deve recar meraviglia, se non vi si trovano le fattezze del triumviro, essendo stato questo denaro impresso subito dopo la morte dello zio, quando i suoi lineamenti non erano ancora cogniti in Roma, specialmente agli scultori. Aggiunge che Arrio non vi fece incidere il nome di questo giovine, perchè era tuttora incerto sull'esito delle di lui intraprese, nè voleva irritare la fazione dei congiurati. Ma con ragione il Perizonio si rise di tutte queste supposizioni, opponendo esser falso che l'aspetto di Ottaviano fosse sconosciuto in Roma, ove avea passata tutta quasi la sua età, e dove almeno non si dovea ignorare ch'ei non toccava ancora il vigesimo anno, perchè non se gli attribuisse la faccia di un uomo maturo. Sostenne di più che se la moneta era di quell'anno che pretendeva il Morelli, non poteva ad alcun patto esservi delineato il figlio adottivo di Giulio; mentre dal vigile senato, in cui prevalevano i Pompeiani, non si sarebbe permesso che un onore così solenne fosse reso a chi era ancora inviso e sospetto, nè lo avrebbe sofferto lo stesso M. Antonio capo della parte di Cesare che in lui temeva un emolo della sua potenza.

Nè più solida è la cagione che si adduce ad iscusare la mancanza del nome. La grandezza dell'onoranza consisteva in portare sulle monete l' effigie di alcuno, non in denotarlo con lettere, il che era lecito anche ai più piccoli magistrati, onde o questa era da tutti riconosciuta e lo sdegno degli ottimati era già incorso, o alterandone le sembianze, se ne toglieva l' applicazione, e l' onorato in cambio di saperne buon grado, ne avrebbe sentito dispetto. Schivò queste sirti l'Avercampo, protraendo l'età di quel conio dopo la battaglia di Filippi, ma con ciò non fece che rendere più forte l' obbiezione della non somiglianza fra l' originale e il ritratto, per infievolire la quale il Morelli era ricorso al disperato consiglio di collocarlo al tempo in cui il figlio di Cesare comparve la prima volta nella repubblica. Per quanto però dicasi da questi due numismatici, è certo che conviene non aver gli occhi, perchè paragonando la testa delle due medaglie di Arrio con qualunque di quelle di Augusto, possa giudicarsi che ambedue rappresentino la medesima persona. Ben se n' acccorse l' Echkel, il quale ingenuamente confessò: *id unum adsero, caput in numo simili integerrimo musei Caesarei, nihil habere Octaviani* (1). E veramente tutte le sue immagini che incise furono dopo ch' egli ebbe trentaquattro anni di età, in cui ottenne il titolo d' imperadore; cioè tutte quelle che ce lo presentano nell'età civile, quale apparisce nel ri-

(1) D. N. V. t. v. p. 143.

tratto delle medaglie Arriane, mostrano così costantemente la stessa fisonomia che facilmente la fa distinguere da ogni altra. Maggior varietà scopresi in quelle che lo segnano in anni più giovanili, ma in esse pure si ravvisa qualche traccia della sua figura, vale a dire l' ossatura minuta: *formam eximiam et per omnes aetates venustissimam, vultum tranquillum et serenum, nasum et a summo eminentiorem, et ab imo deductiorem, capillum leniter inflexum*, come gli attribuisce Svetonio. Tutto all' opposto la nostra faccia presenta capelli affatto distesi, ciglio severo, naso corto e tutta l' intera testa più quadrata e complessa. Nè vale a conforto di questa opinione il citarsi le medaglie delle genti Sempronia e Voconia, quella col tempio di Giulio Cesare, e tutte le altre che ce lo esibiscono col mento vestito della lanugine. Molte di queste ce lo figurano col viso rotondo, conveniente appunto ad un ragazzo, ma di cui nulla di più dissimile dal nostro ritratto; e nell' altre, quantunque la barba sembri donargli un' età maggiore, nondimeno dalla rotondità della testa e dalla sottigliezza del collo chiara apparisce la sua gracile struttura. Ma una ragione di più contro il parere di Morelli nasce dalla medaglia ch' ora viene alla luce. Il di lei rovescio indica chiaramente un fatto di guerra, nè più permette che l' asta e la corona dell' altro denaro violentemente si traggano a significare le insegne di una carica, o del supremo potere, sul qual supposto posava gran parte del fondamento di questa opinione. Dirò in appresso, come nel primo nummo si rappresenta un' impresa guer-

riera, nel secondo il premio ottenutone, ma nè l' una nè l' altro convenir ponno ad Ottaviano, giacchè la storia delle guerre cui egli intervenne, e che non furono molte, ci è bastevolmente manifesta. È vero che per detto di Svetonio (1) qualche cosa di simile fu da lui operato nella guerra di Modena, ove *in media dimicatione aquilifero legionis suae graviter saucio, aquilam humeris subiit, diuque portavit:* ma la medaglia del mio museo offre non un alfiere ferito e moribondo, ma un alfiere timoroso e rinculante; nè per la fortezza dimostrata in quella battaglia Ottaviano ottenne il premio di una corona e di un'asta, ma bensì l'altro maggiore dell'ovazione, ed infine la porta del vallo chiaramente ci avvisa a desistere dal pensiero di ravvisarvi quel fatto. E per verità l' accampamento era forse in quella vittoria l'unica cosa da non ricordarsi, mentre non Cesare, ma Irzio fu il primo che penetrò nel vallo di Antonio, e Cesare che si accorse dopo la morte di quel console, non potè conservarne il possesso, come racconta Appiano. Confesserò nondimeno che il passo di Svetonio mi ha per qualche tempo sedotto; ma la soverchia diversità della testa da quella di Ottaviano, le altre ragioni che ho addotte, e più di tutto i due vessilli della medaglia nostra che niente si accomodano al racconto dello storico, mi hanno costretto a mutar sentenza. Se dunque anche le cose rappresentate in questi rovesci non possono convenire al gio-

(1) Svetonius in vita Augusti.

vine Cesare, crescono i motivi perchè non gli si debba contro ogni apparenza concedere una testa che non gli somiglia.

Ma di chi adunque sarà ella, se non è di Ottaviano? Senza meno di alcuno fra i defunti antenati di Arrio, il quale per le cariche sostenute si sia acquistato l'onore delle statue: il che essendo poca fatica dovremo noi subire per indagare il soggetto cui appartenga. Avvertitamente ho speso alquanti dei fogli superiori in trar fuori le notizie rimasteci di questa casa, persuaso che solo da quella parte poteva derivarsi lo scioglimento della presente questione. Vi abbiamo veduto che Q. Arrio oratore giusta ogni probabilità è la stessa persona dell'Arrio pretore ch'egli era *infimo loco natus*, e perciò il primo ad aver portato nella sua famiglia il diritto delle immagini, e che infine da lui verisimilmente provenne il nostro Secondo. Laonde niun altro essendovi in questa casa che possa aspirarvi, Q. Arrio pretore sarà l'effigiato nelle nostre medaglie per cura del figlio, ed avrà ben veduto l'Avercampo prima che si mutasse di animo per seguire il Morelli. Fu costume ordinario ai maestri della zecca il celebrare sulle monete coniate per loro autorità le domestiche glorie, ed è già confessato dai numismatici che appunto negli estremi tempi della repubblica era in molta voga l'incidervi le teste dei maggiori che avevano onorato le famiglie degli zecchieri (1). A me basterà l'esempio di

(1) Sanclemente de numo Ciceronis p. 46.

altri figli che v'improntarono le faccie dei genitori, fra i quali Ottaviano che spessissimo vi rappresentò Cesare da cui era stato adottato, Sesto Pompeo che fe' ritrarvi Cneo Magno (1), L. Livineio Regulo figlio che vi scolpì L. Regulo pretore (2), C. Anzio che v' impresse il padre Restione tribuno della plebe (3), senza dire di C. Coelio Caldo (4), e di P. Pompeio Rufo (5), che vi trasportarono l'effigie del nonno, e tacendo affatto di alcune altre teste, del cui riconoscimento non si è concordi fra gli eruditi. Aggiungerò, che con questa credenza spiegasi facilmente il perchè Arrio Secondo trascurò di scrivervi il nome del padre, ed ha così lasciato incerti i posteri sulla spiegazione di questo ritratto. L'Avercampo (6) ha raccolto altre osservazioni di una tale mancanza, ch' ei giustamente ripete dalla conoscenza che si aveva allora di facce già note; ma nel nostro caso una tale ragione sarà più fondata, mentre le medaglie di cui trattiamo non essendosi potute battere se non pochi anni dopo la morte di Q. Arrio, siamo sicuri che a quel tempo n' era viva la memoria; oltre di che al medesimo intento bastava il nome del figlio, poichè sapendosi ch'egli era nato di un uomo nuovo, non di altri che di suo padre poteva vantarsi.

(1) Thes. Mor. in G. Pompeia tab. I. VI, tab. 2. I.
(2) Thes. Mor. in G. Livineia I. II. III. IV. V.
(3) Id. in G. Antia I.
(4) Id. in G. Coelia I. II.
(5) Id. in G. Pompeia tab. 3. III.
(6) Id. pag. 647.

Mi si dirà ch' io corro da cieco a cadere nel precipizio veduto da lontano dall' Avercampo che gl' incusse tanto timore da fargli voltare le spalle a questa sentenza, e da cui non restò meno sbigottito l' Echkel, che nè si attentò pure di porsi in cammino. *Unum tamen est*, scrive il primo di questi eruditi, *quod me offendit, quod celare lectorem nolo. In omnibus huius Arrii denariis, quos depinxerunt antiquarii, quosque ipse vidi, barbatum modice mentum est illi, quod exprimitur, capiti. At vero temporibus belli servilis in Sicilia omnes Romani raso mento fuerunt, quod constat ex innumeris nummis, qui vultus virorum illustrium et eius temporis, et quod proxime praecessit, et secutum est, protulerunt. Unde difficultas haud parva oritur, quo pacto barba Q. Arrii defendi possit.* L' opposizione dev' essere gravissima, se i primi campioni dell' arte nostra hanno date vinte le mani, e se questa medesima difficoltà affanna di continuo tutti i numismatici nella spiegazione di altre monete. Ma se questa obbiezione non avesse risposta, disperare si dovrebbe di poter produrre alcuna cosa di verisimile, onde illustrare il nostro nummo. E poichè la necessità genera ardire, non ci perderemo di coraggio. Sarebbe tuttavolta una soma da altri omeri che da miei, e troppo crescerebbe di volume questa dissertazione, se esaminando profondamente la materia, dovessi invocare il soccorso delle gemme, delle pitture, delle statue, e di ogni altra maniera di figurata antichità. A me basterà di valermi dei soli argomenti che le medaglie latine somministrano, lasciando ad uomini di

più vasta erudizione il correggere pienamente gli errori corsi nella storia delle barbe romane.

È poi vero assolutamente che nell' ultimo secolo della libertà tutti i Quiriti indistintamente si radessero le guance? Mi si risponderà, che non è da porsi in contesa, dopo che per la scienza nummaria conosciamo affatto imberbi i ritratti di L. Silla, di Q. Pompeio Rufo, di C. Anzio Restione, di L. Livineio Regulo, di C. Numonio Vaala, di C. Coelio Caldo, di Cn. Pompeio Magno, di C. Giulio Cesare, di Cn. Domizio Euobarbo, di M. Emilio Lepido, di L. Antonio e di M. Agrippa, tutti uomini di quell' età e impressi ne' latini metalli, lasciando M. Tullio Cicerone (1) e L. Munazio Planco (2), che ci provengono da medaglie straniere. Con tuttociò mi sia permesso di dubitarne alcun poco, essendo che qualche vestigio di barba trovasi al contrario in monete parimenti romane, e nelle teste di Sulpicio Rufo (3), di Bocco l' amico di Silla (4), del nostro Arrio, di M. Bruto (5), di Sesto Pompeo (6), e di T. Labieno (7); anzi M. Antonio ed Ottaviano frequentemente ci vengono avanti barbuti, e lo è anche una sola volta Giulio Ce-

(1) Sanclemente de numo Ciceronis.
(2) D' Ennery f. 58.
(3) Thes. Morel. in G. Sulpicia tab. 1. IV.
(4) Id. in G. Cornelia tab. 4. V.
(5) Id. in G. Junia tab. 2. IV. B.; Echkel D. N. V, t. V. p. 307.
(6) Id. in G. Pompeia tab. 1. VI.
(7) Id. in G. Atia II.

sare, se è vero un certo mio sospetto di cui parlerò più avanti. So che molte ragioni sono state studiate dagli eruditi per difendere, o spiegare alcune di queste facce barbate; ma so pure che i sistemi finora immaginati non vanno sceveri da qualche difficoltà, il che mi ha fatto nascere dubbio che non siasi a torto fatta generale una legge che può avere avuto delle eccezioni. Converrò volentieri in questo che ai tempi di cui parliamo fosse andata in disuso l' antica barba folta e prolissa, cioè *illa horrida, quam in statuis antiquis et imaginibus videmus*, per valermi delle parole di Cicerone, e che tuttavia ci apparisce sul volto di Quirino, di Tazio, di Numa Pompilio, di L. Bruto, di Servilio Ahala e del primo Enobarbo. Ammetterò ancora che gli uomini di anni maturi avessero affatto rase le gote, onde stia bene che non se n' abbia alcun segno ne' ritratti citati. Ma ciò non impedisce di credere che i giovani e gli uomini di più fresca età non potessero lasciarsi crescere il pelo sull' estrema parte della mascella, come ci mostra la medaglia di Arrio, nè ciò toglie che quel secolo non potesse chiamarsi imberbe, perchè questo nostro pure tale si dice, quantunque una tal costumanza si sia fra noi introdotta. E a dir tutto in poche parole, io sono persuaso che la foggia dei pizzi (1), cioè quella di lasciarsi

(1) La lingua italiana non ha, che io sappia, una voce corrispondente all' *échantillon* de' Francesi, con cui esprimere questo costume, nè deve alcuno prendersene me-

crescere un nappo di barba vicino agli orecchi, non sia poi tanto moderna, quanto volgarmente si pensa, ma che i giovani dei tempi di Arrio e di Cicerone l'usassero niente più, niente meno di noi, che *multa renascuntur quae iam cecidere*. È vero che gli antiquarj e i disegnatori non sono stati per questa parte molto diligenti nelle loro osservazioni, onde non sarà facile il procurarsene prove dai loro libri, ma si otterranno però luminosissime se si cercheranno nelle medaglie originali. Con pizzi ora più lunghi, ora più corti, ora più copiosi, ora meno, vedremo noi ornarsi Marte da L. Axsio Nasone (1), da Ti. Veturio (2), da D. Giu-

---

raviglia, perchè una tal foggia era sconosciuta quando nacque la nostra favella, e lo è stata dopo fino ai nostri dì. I moderni Toscani hanno trasportato a questa significazione il vocabolo *pizzo*, che presso gli antichi indicava quel fiocco di barba che si lasciavano crescere sulla punta del mento. Il Ferrari nelle origini della lingua italiana l'ha creduto procedente da *pinna* o da *apex*; ma da qualunque dei due ne discenda, pare certo che da bel principio denotasse l'acuta estremità di alcuna cosa, onde n'è rimasto *pizzo della lingua*, *pizzo del naso*, e presso i Romani *pizza del moccichino* per dirne la punta, e volgarmente noi pure appelliamo pizzi i merletti, appunto perchè servono di ornamento all'estremità delle vesti. Se dunque vi è ogni apparenza che i nostri maggiori abbiano dato il nome di pizzo alla barbetta, perchè serviva di ornato all'estrema parte del mento, acconciamente i moderni hanno potuto chiamare collo stesso nome i peli che adornano l'estrema parte della mascella.

(1) Id. in G. Axsia 1.

(2) Id. in G. Veturia 1.

nio Bruto (1) e da Ottaviano (2); Giove il giovine da P. Crepusio (3); Mercurio da C. Mamilio Limetano (4); Ercole da Lentulo figlio di Marcello (5); il dio Trionfo da C. Papio Celso (6), e da P. Fonteio Capitone (7); il dio Onore da Ser. Sulpicio (8), e Giano da C. Fonteio (9), che in quella testa continuo io a riconoscere quel nume malgrado il contrario avviso dell' Eckhel (10), giacchè senza l'antico ornamento di una lunga barba mi comparisce ancora negli assi più moderni di Sesto Pompeo (11) e di M. Antonio (12). Nè vorrò pretermettere le altre medaglie iscritte ROMA, che una volta fra le incerte consolari si collocavano, quantunque ora meglio a Capua, o ad altra città si attribuiscono; fra le quali con evidentissimi pizzi scopresi Ercole in quella colla lupa lattante (13), e Marte nell' altra colla testa di cavallo (14), e doppiamente fornito se ne vede il capo bifronte nell' *aureo* già conceduto

(1) Id. in G. Junia tab. 3. VI.
(2) Id. in G. Julia tab. 8. 1. cum clypeo in postica.
(3) Id. in G. Crepusia tab. 2. 20.
(4) Id. in G. Mamilia 1.
(5) Id. in G. Cornelia * tab. 1, 13.
(6) Id. in G. Papia tab. 1. 1.
(7) Id. in G. Fonteia IV.
(8) Id. in G. Sulpicia tab. 1. VI.
(9) Id. in Fonteia 1.
(10 Eckhel D. N. V. t. v. pag. 214.
(11) Thes. Mor. in G. Pompeia tab. 1. V.
(12) Liebe p. 598.
(13) Mionnet. I. 1, f. 127. n. 281.
(14) Id. t. 1. f. 128. n. 291, 292.

alla gente Veturia (1), e nelle *didramme* e *dramme* che rappresentano Giove nella quadriga (2), le quali tutte egualmente giovano al nostro intento per essere state coniate sotto il dominio romano, e minor diligenza ricercano nell' osservatore, essendo di mole maggiore e di più squisito lavoro. Nè si creda ch' io abbia preteso di dare un compiuto elenco di tutte le medaglie latine, nelle quali discernesi questa particolarità sul volto dei numi, non avendo io proposto se non quelle del mio museo, ch'essendo di fior di conio non potevano ingannarmi, onde suppongo che altre ve ne saranno che o per difetto d' integrità non mi è stato conceduto di scrupolosamente esaminare, o che si desiderano nella mia raccolta. E qui mi fa d' uopo d' avvertire gli antiquarj, che vorranno ripetere queste osservazioni, a non adoperare se non medaglie di conservazione perfetta, giacchè i leggieri tratti indicanti la barba trovandosi nella parte più soggetta all' attrito, facilmente in molte si cancellarono. Così pure debbo pregarli a non fondare il loro giudizio sopra un solo nummo per ogni sorta, qualche volta avvenendo che fra i diversi conj che ne furono incisi, in alcuni meglio si ravvisino i pizzi, in altri meno, in altri manchino affatto; onde, per citarne un esempio, io non ho potuto vederli nei denari della gente Axsia, se non in quelli che offrono i numeri monetali XII e XIII,

(1) Thes. Morel in G. Veturia. II.
(2) Id. in incertis tab. 3. I. A.

e negli altri della Mamilia più copiosi me li porgono i distinti dalle lettere L e M.

Sembra da non dubitarsi che tutte le medaglie poco fa nominate sieno state battute dopo il principio del settimo secolo di Roma. Quella della Mamilia, ch' è fra queste l' unica dentata, non dovrebbe essere posteriore al 660 giusta le osservazioni dell' Echkel (1), onde con molta probabilità può assegnarsi a C. Mamilio Limetano tribuno della plebe nel 644, ed autor famoso della legge Mamilia. L' altra della gente Cornelia giustamente si attribuisce a P. Lentulo, che il Pighio ha creduto questore nel 676 (2), e che Cicerone nel Bruto (3) ci assicura esser figlio di M. Marcello padre di Eserníno, da lui mentovato circa il 650. Sebbene niuna notizia ci porgano gli scrittori di P. Crepusio, pure altre medaglie ci assicurano ch' ei fu triumviro monetale in compagnia di L. Marcio Censorino, ch' io credo fosse il padre del console del 715, e figlio di C. Censorino oratore ucciso nel 672 per comando di Silla. Il C. Fonteio menzionato in uno di questi denari fu dal Pighio stimato il padre di M. Fonteio difeso da Tullio, e ch' egli stabilisce questore nel 643. Minor campo di vagare si concede all' altro nummo di P. Fonteio, il cui triumvirato monetario per la memoria che in altro tipo ci somministra di T. Didio imperadore, non

(1) D. N. V. t. v. p. 96.
(2) An. Rom. t. 3. p. 283.
(3) § 36.

può uscire dallo spazio interposto fra il 643, in cui Didio ottenne quel titolo pel primo trionfo riportato sugli Scordisci (1), e il 664, in cui fu ucciso nella guerra sociale, e che anzi verisimilmente si determina al 661, nel quale per la seconda volta trionfò dei Celtiberi, al che sembra alludere il diritto di questa mone-

---

(1) Finora si è creduto generalmente che il trionfo di T. Didio sugli Scordisci dovesse riporsi nell'anno Varroniano 641, corrispondente al Capitolino 640. Ma che abbiasi a ritardare almeno di due anni, ci viene insegnato da una scoperta di pochi mesi sono, per la quale si è saputo che i due Metelli, i quali trionfarono certamente innanzi a Didio, nol fecero se non nel giugno o luglio dell'anno Capitolino 642. Dobbiamo questa notizia ad un piccolo frammento dissotterrato in Roma negli scavi di Campo Vaccino, col quale si ristaura alquanto quella porzione della tavole trionfali serbata nel museo Kirkeriano che fu edita per ultimo dall'Odorico *de numo Orcitirigis*, pag. 16. Quantunque il ch. sig. avvocato Fea debba a quest'ora averne dato parte al pubblico, non dispiacerà in Lombardia, ove forse sarà ancora ignoto di vederlo, qui riprodotto secondo l'esatta copia che me ne ha favorito dall originale l'eruditissimo sig. Akerblad, e per maggior comodo del lettore l'unirò al pezzo cui appartiene, e che torrò dal Pighio, t. III. p. 56, il quale n'ebbe contezza quando il marmo era ancora più integro.

M.AEMILIVS.M.F.L.N.SCAVRVS.COS.A*n*. *ƆCXXXIIX*

DE . GALLEIS . KARNEIS . V . . . . . De *C*

M.CAECILIVS.Q.F.Q.N. METEL*lus*. *Pro* . *aN*. *ƆCXLII*

COS . EX . SARDINIA . . . . *TIL*

C. *Caecil*IVS.Q.F.Q.N.*Metellus*. *Pro* . An *ƆCXLII*

. . . .

ta. Quella di D. Bruto appartiene ad un personaggio troppo celebre perchè siasi incerti della sua epoca, e fu coniata durante il suo proconsolato delle Gallie, e forse precisamente nell' anno 711, come se ne ritrae dalle altre ornate del nome del console di quell' anno C. Vibio Pansa. L' ultima finalmente di Ottaviano colla testa di Marte è stretta fra cancelli angustissimi, mentre il titolo d'imperadore le chiude da una parte la strada al 725, e la mancanza del predicato di Augusto le oppone un secondo ostacolo al 727. Se dunque si uniscano questi esempi cogli altri addotti di Bocco, di Sulpicio Rufo, di M. Bruto, di T. Labieno, di Sesto Pompeo e di Ottaviano, su del quale ritornerà il discorso, noi avremo dalle medaglie una serie di prove in favore della costumanza dei pizzi, cominciando dal 640 di Roma fino al 727, vale a dire tanto nei tempi in cui visse Q. Arrio, quanto in quelli in cui furono coniati i tipi, nei quali la sua faccia si mostra con quest' ornamento.

Dimostrata l' esistenza di questa foggia, non sarà difficile il trovarne qualche ricordanza presso gli scrittori contemporanei, le cui parole o non saranno state intese finchè di quest' uso non si aveva sospetto, o saranno state distorte ad altro significato. Pronto è intanto un chiarissimo passo di Cicerone nell'arringa in favore di Coelio (1), ove parlando di Clodia sorella di P. Clodio, e famosa pei suoi amoreggiamenti, *ex*

---

(1) § 14.

ipsa quaeram prius, egli dice, *utrum me secum severe et graviter et prisce agere malit, an remisse ac leniter, et urbane. Si illo austero more ac modo: aliquis mihi ab inferis excitandus est ex barbatis illis, non hac barbula, qua ista* (cioè Clodia) *delectatur, sed illa horrida, quam in statuis antiquis et imaginibus videmus; qui obiurget mulierem*. Chi può desiderare di più? Ecco che Tullio qui ci parla della *barbula*, e la distingue dalla *barba horrida* degli antichi, e ci è testimonio che la portavano i vagheggini dei suoi tempi, quali erano gli amanti di Clodia. Chi, dopo aver osservato le medaglie di quei giorni da noi messe innanzi, potrà più dubitare che le *barbule* di Cicerone non siano i pizzi che in esse abbiamo scoperti, e non entrare piuttosto in sospetto che questa voce non sia anzi il termine proprio invalso allora a denotare quest' uso, tuttochè da principio non avesse altro significato se non quello che suona di piccola barba, onde la vediamo assunta in cognome da Q. Emilio console la prima volta nel 437, il che vuol dire diciassette anni prima che P. Ticinio Mena conducesse di Sicilia in Roma i primi barbieri (1)? Nè a questa sola si limitano le testimonianze dell' oratore d' Arpino. Nell' epistola XIV del libro primo racconta ad Attico l' esito della causa mossa contro di Clodio per la violazione dei misteri della Dea Bona, e lo zelo de' suoi partigiani onde il popolo ne rigettasse l' accusa. *Nam cum dies*

(1) Plinius, Hist. Nat. l. VII. c 59.

venisset rogationi ex senatus consulto ferendae, concursabant barbatuli juvenes, totus ille grex Catilinae, duce filiola Curionis ; et populum, ut antiquaret, rogabant. Veggansi qui coloro che portavano la *barbula*, dirsi con poca diversità *barbatuli juvenes*, e venire in campo ben più numerosi di prima, se meritarono di essere chiamati *totus ille grex*. E con le istesse parole li nomina nuovamente il medesimo Tullio nell' epistola XVI di quel libro, ove avvisa l' amico di essere stretto di tanta famigliarità con Pompeo, così che *nostri isti commissatores coniurationis, barbatuli iuvenes, illum in sermonibus Cnaeum Ciceronem appellent.* Questa costumanza era adunque molto diffusa, e non fra la plebe soltanto, ma molto più fra i patrizi, se l' avevano seguíta i drudi di Clodia, una delle più chiare femmine di Roma, figlia del console Appio Claudio Pulchro, e vedova dell'altro console Q. Metello Celere; e se l' avevano abbracciata gli amici di Catilina, nella cui cospirazione sappiamo essere stato meschiato il fiore della romana nobiltà. Dopo testimonianze sì chiare sarebbe un perder tempo l' andare in traccia di altri luoghi più ambigui, come quello sarebbe in cui Cicerone descrive P. Rullo tribuno della plebe *corpore inculto et horrido, capillatior quam ante, barbaque majore* (1), quantunque il dirsi che in quel giorno egli aveva una barba più grande, includa necessariamente la conseguenza che altre volte la portasse più piccola. Solo non voglio trascu-

(1) De lege Agraria or. 2. e 5.

rare un epigramma di Marziale, perchè oltre all' aversene una buona confessione a nostro pro, se ne ricava ancora che fra le cure del mondo elegante de' suoi tempi non era dimenticata la cultura dei pizzi.

Hoc iacet in tumulo raptus puerilibus annis
Pantagathus, domini cura dolorque sui,
Vix tangente vagos ferro resecare capillos
Doctus, et hirsutas excoluisse genas (1)

So bene che da altri letterati, e dall' Echkel (2) specialmente furono alcuni di questi passi riferiti all' usanza romana di radersi sui venti anni la prima volta la barba, quantunque da taluno se ne protraesse alcun poco il tempo, come fe' Nerone che la depose di ventidue. Quindi mi si obbietterà che le calugini da me vedute sul viso de' Numi, non fanno alcuna prova, perchè gli Dei si vantavano di una perpetua giovinezza, ed era libero l'attribuire loro qualunque anche più fresca età, e che rimane poi da dimostrarsi che i *barbatuli juvenes* di Cicerone non sieno appunto quei tali che godendo della prima adolescenza, non avevano ancor provato rasoio. Risponderò, che se il pelo che mirasi sul volto degli Dei volesse indicarci la prima lanugine non ancor tosata dei giovani, non ne sarebbe loro infiorata la sola guancia, ma ne avrebbero sparso anche il mento ed il labbro superiore, tanto più che

(1) L. VI. n. 51.
(2) D. N. V. t. VI. p. 77.

la natura fa ivi spuntarlo prima d' ogni altro loco della faccia. Aggiungerò poi, che quantunque la prima parte della prevista difficoltà si avveri in alcune delle teste da me citate, come sarebbe in quella di Mercurio nella gente Mamilia, e di Giove nella gente Crepusia, che realmente ci si presentano assai giovanili, cade però se diligentemente si osservi il capo di Giano nella Fonteia e di Marte nella Veturia, i quali palesano una piena virilità, e molto più l' altro del dio Trionfo nella Papia che ha un' aria quasi senile. Più di venti anni certamente dimostra la testa di Bocco Re di Numidia con pizzi ricci ed abbondanti, il quale era ben più adulto quando consegnò Giugurta a Silla, e nella quale età è da supporsi che fosse effigiato dal figlio di quel dittatore. E per non far caso delle medaglie di M. Bruto e degli altri, ad iscusare la barba sul cui sembiante si adduce la ragione del lutto per le calamità della repubblica, che diremo di quella di Servio Rufo e del nostro Arrio, ove non ha luogo questo pretesto, e che ne mostrano trentacinque o quaranta? Dovrassi credere che questi ancora non fossero giunti all' età di radersi il mento. In non piccolo inganno sono poi caduti, a mio senno, e l' Eckhel e tutti gli altri che interpretarono i *barbatuli juvenes* di Cicerone per ragazzi di venti, o di ventidue anni al più, che non della voce barba, ma della propria di lanuggine sarebbesi egli giovato se questa idea avesse voluto manifestarci. M. Coelio fu egli pure senza dubbio una delle *barbulæ* che piacevano a Clodia, e Cicerone

spessissimo in quell' orazione lo chiama *adolescens*. E pure quando si agitò la sua causa aveva almeno trentadue anni, nè vi è modo di negarlo, perchè nel 704 fu edile curule, e pretore due anni dopo, e la legge annale ch' era in quei tempi in piena osservanza non permetteva di ascendere al primo offizio se non nell' anno trigesimo settimo, e se non nel quarantesimo al secondo. Anche C. Scribonio Curione, che Tullio nomina in femminino per la vergognosa sua pratica con M. Antonio, e ch'era il caporione dei giovani barbatelli partitanti di Clodio, contava in quel tempo almeno venticinque anni, se nel 699 occupò la questura. E a dir vero, si troverebbe assai strano che garzoncelli ancor sì teneri, come vorrebbeli l' Echkel, prendessero tanta parte nei comizj, si meschiassero nei principali affari della repubblica, e fossero capaci di tramare delle congiure, come veggiam fare a quei giovani di Cicerone, benchè più strano sarebbe che P. Rullo già tribuno della plebe, e capo di una possentissima fazione, fosse anch' egli un ragazzetto di primo pelo. Cessino adunque gli eruditi di confondere insieme due costumanze che furono affatto diverse fra loro. Va bene che sui venti anni la gioventù romana si tosasse la prima volta il mento, e si celebrasse quel giorno colle feste e colle cerimonie che descrivono Dione, Petronio, e Giovenale, nè perciò vi sarà più uopo in alcuni casi di differire oltre il dovere questa pratica solo onde scusare la barba sopra una faccia più adulta. Ma di qui innanzi per le cose già dette potrà

tenersi ancora che ai tempi almeno di Cicerone questa tosatura non fosse generale, e si risparmiassero i peli che contornano le guance, finchè un' età più assennata, o piuttosto la canutezza che gl' imbiancava, non consigliasse di toglier via ancor questi.

Non picciol lume sul tempo in cui i pizzi cominciarono a costumarsi, e sull' età in cui solevano dimettersi, parmi che provenga da un insigne passo di A. Gellio, che gioverà ripetere per intero (1). *In libris, quos de vita P. Scipionis Africani compositos legimus, scriptum esse animadvertimus P. Scipioni Paulli filio, postquam de Poenis triumphaverat, censorque fuerat, eidem diem dictum esse ad populum a Claudio Asello tribuno plebis, cui equum in censura ademerat: eumque, cum esset reus, neque barbam desiisse radi, neque candida veste uti, neque fuisse cultu solito reorum. Sed cum in eo tempore Scipionem minorem* XL *annorum fuisse constaret, quod de barba rasa ita scriptum esset mirabamur. Comperimus autem caeteros quoque in iisdem temporibus nobiles viros, barbam in eiusmodi aetate rasitasse. Iccirco plerasque imagines veterum, non admodum senum, sed in medio aetatis ita factas videmus.* Ond' è questa meraviglia che Scipione *minor* XL *annorum* portasse rasata la faccia, e lo stesso facessero gli altri nobili suoi contemporanei che avevano una pari età? Non essa certo procede dal diverso costume del secolo di Scipione, o del secolo di Gellio, nel quale la

(1) Noct. Attic. l. 3. c. 4.

barba era già tornata in usanza, dopo che Adriano aveva voluto ricoprirne le cicatrici che gli deformavano il volto, ed in cui i vecchi andavano prolissamente barbati, come ci significano le medaglie di quei tempi, e segnatamente quelle di Pertinace e di Didio Giuliano, il primo de' quali numerava sessant'anni quando fu eletto imperadore, il secondo cinquantasei. Se a questa diversità si fosse voluto por mente, che bisogno vi era di ricorrere alle statue antiche, ed all' esempio del figliuolo di Paulo, quando vivevano ancora moltissimi, i quali cogli occhi proprj avevano veduto imberbi Vespasiano, Nerva, e Traiano, tutti morti in età di oltre sessant'anni? Che peregrina erudizione sarebbe stata questa da meritare che Gellio le assegnasse loco nelle sue miscellanee? E non sarebbe egli stato accolto dai lettori con proverbi e con baie, come faremmo noi con alcuno che per far pompa di dottrina venisse ad insegnarci che una volta si portava *tupé?* Lo stupore è adunque originato dalla differenza fra gli usi di Scipione e quelli di un tempo fra mezzo, che Gellio non ha indicati più chiaramente, perchè allora a niuno erano sconosciuti. Se pongasi ben mente ai suoi detti, non egli si fa caso che l' Africano si rasasse, ma solo che il facesse quando non aveva ancora quarant' anni, e questa sua intenzione emerge più aperta dall' argomento premesso a quel capitolo: *Quod P. Africano, et aliis tunc viris nobilibus ante aetatem senectam barbam et genas radere moris fuit.* Chi non vede che la sua sorpresa deriva perchè Scipione si tosava in età ancor

fresca una barba che non dovea deporre se non da vecchio; e posto ciò, chi non conosce che nei secoli fra Scipione e Gellio dev'esservi stato un tempo in cui gli uomini ancor floridi la nudrivano, e la tagliavano gli anziani? E di nuovo, a che quel pleonasmo *barbam et genas radere*, se alcuna volta non fosse stato comune di radere il mento, e di lasciare intatte le guance? O la prevenzione mi accieca, o questo luogo non può degnamente spiegarsi senza ricorrere alla foggia dei pizzi che abbiamo vista non ignota ai Romani. Lo che essendo, noi avremo presso a poco l'epoca, in cui trovò principio questa usanza, la quale per l'autorità di Gellio e per le medaglie del tempo del secondo Africano, che non ne offrono ancora alcun indizio, dovrà riporsi dopo la di lui morte avvenuta nel 625, ma che converrà statuire avanti il 640, onde soddisfare a ciò che domandarono i nummi di C. Fonteio, e di C. Mamilio. Acconciamente dunque Gellio ha indotto l'esempio di Scipione, cioè di quel prode che diede il nome all'età, la quale immediatamente precedette il nuovo costume di non tosarsi affatto la faccia. Del pari da questo passo abbastanza chiaramente se ne ricava che soleva abbandonarsi quest'uso al cominciare della vecchiaia, se tralasciavasi dopo i quarant'anni, come in un luogo asserisce il nostro autore, ed *ante aetatem senectam*, come dice nell'altro. E con ciò mirabilmente si conforma l'esperienza dei numismatici, mentre tutte le teste che abbiamo vedute imberbi, sono per l'appunto degli uomini più maturi, e quelle in cui abbiamo

ravvisato qualche traccia di barba, appartengono a persone più giovani.

Molta autorità a questa opinione viene data dalla medaglia in cui ho detto di sospettare che per l'unica volta comparisca barbato Giulio Cesare. Rappresenta essa da un lato una testa giovanile laureata coi pizzi alle guance, una stella innanzi la fronte, e l'iscrizione IMP . DIVI . IVLI . F . ITER . IIIVIR . R . P . C; ed è tutta ingombrata l'altra parte dal titolo M . AGRIPPA . COS . DESIG . Ella fu pubblicata ed illustrata nella recente opera del Conte Witzai (1), quantunque l'onore di averla prodotta pei primi appartenga ai musei Tiepolo (2) e Pembrock (3). Io pure anni sono ebbi occasione in Roma di esaminarne a mio comodo e di farne delineare una simile posseduta allora dal Ch. Millingen, e che se si ha da giudicare dalle somiglianze dei disegni, è forse la stessa ch' è passata dopo in potere di S. A. R. l'Arciduca Massimiliano, di cui pure nel libro del Witzai ci si è data l'incisione. Il detto illustratore, che egregiamente seppe leggervi *Iterum* III*vir*, quantunque la medaglia inviti a prima vista alla lezione *Tertio* III*vir*, vi credè impressa la testa di Ottaviano, e notò che egli fe' ornarla del nome di Agrippa, *ad ejus operam maritimo contra Sex. Pompejum instante discrimine promerendam, barba denuo crescere iussa*

(1) Mus. Herderv. t. 2. p. 54. Tab. supl. aur. n. 3.
(2) T. II. pag. 116.
(3) Tab. XIII. par. I.

ex affectato pacis abrumpendae moerore, nomine et astro Juliano ad affectum publicum conciliandum opportune revocato. Ma tre ragioni tutte fortissime mi vietano di concorrere in questo giudizio, e mi fanno meglio abbracciare l'altro partito di ravvisarvi il defunto dittatore. E in primo luogo non ha da stimarsi piccola novità l'astro Giuliano sulla fronte di Augusto vivente, sulla quale non si è mai veduto in alcun altro monumento, ch'io sappia, e su cui anzi non può comparire, essendo un segno proprio di Giulio divinizzato. Per tale almeno dobbiamo tenerlo secondo la confessione dello stesso Augusto, e le autorità degli storici raccolte dall'Echkel (1), non meno che pel consenso delle molte medaglie, nelle quali ora è collocato sulla testa di Cesare, or dietro la nuca, come appunto in un'altra coniata nello stesso tempo di quella di cui favelliamo, e che porta l'istesso rovescio (2). Che se Augusto vedesi ornato di questa stella dopo la sua apoteosi nei nummi di Tiberio, ciò conferma anzi la mia opinione, non essendosi voluto che questo secondo nume della famiglia dei Cesari fosse da meno del suo padre adottivo, onde poi nelle medaglie di Caligola vedesi la sua testa fra due astri, cioè fra il Giuliano ed il proprio. Non minore difficoltà mi cagiona la laurea insolita in quei tempi a cingere il crine del triumviro, sul quale non incomincia a mostrarsi che nove o dieci anni

---

(1) D. N. V. t. VI. pag. 11.
(2) Vaillant. num. praest. t. 2. p. 2.

dopo. E con ragione deve esserne privo nei ritratti impressi avanti il principio del 717, com'è il nostro, se è verò ciò che scrive Dione (1) che l'uso continuo dell'alloro non gli fu conceduto se non dopo che nel 718 ebbe superato Sesto Pompeo. Un domestico esempio ce ne porge una terza medaglia collo stesso nome di M. Agrippa dall'altra parte, in cui ignudo è il capo di Ottaviano (2), ed uno più autorevole ne somministra una quarta che anch'essa non diversifica nel rovescio, ove due teste apparisconо una laureata, l'altra no, ma intorno a quella è il nome di Giulio Cesare, attorno a questa, del figlio (3). Ma eziandio concedendosi che Ottaviano potesse esssere inghirlandato di lauro, resterebbe la terza obbiezione proveniente dalla forma della corona. Quella usata da Augusto ebbe i nastri per comodo di legarla, che rimanevano pendenti sul collo; quella di Cesare ne fu costantemente priva, nè questa mai videsi sulla chioma del primo, come l'altra non salì sulla fronte del dittatore se non in tempi posteriori al viver suo. A tutte queste ragioni si unisce che una similissima testa coi medesimi ornamenti vedesi nei denari della gente Sanquinia (4) e in una medaglia d'oro dell'Echkel (5) che apertamente ci dichiarano non

(1) L. XLIX. §. 15.
(2) Thes. Morel. in G. Vispania II.
(3) Ibidem. I.
(4) Id. in G. Sanquinia t. II.
(5) D. N. V. t. VI. p. 12.

poter essere in quella rappresentato Augusto, la cui effigie è scolpita dall' altra parte, ma doversi omninamente concedere a Cesare, di cui nell' Echkeliana aggiungesi il nome. Ed è già stato osservato dagli uomini dotti che in esse appostatamente l' artefice non solo ha tolto dalle fattezze di Giulio ogni ruga ed ogni altro indizio di vecchiaia, ma che anzi ha donato loro un' aria giovanile, perchè non voleva egli rappresentare Cesare mortale, ma il nume novello già fatto partecipe dell' eterna gioventù degli Dei. Ciò posto, chi non si accorge di quanta importanza sia questa medaglia pel nostro divisamento? Tutte le altre ci danno Cesare imberbe, perchè non contava meno di cinquantacinque anni quando vi fu effigiato la prima volta, ma in questa fu dipinto coi pizzi, appunto perchè si aveva in animo di donargli tutti i contrassegni di un' età più verde. Nè osta ch' egli ne sia privo nei denari impressi venti anni dopo da M. Sanquinio, giacchè avendo rinunziato Augusto a quest' uso, come vedremo, se n' era in progresso di tempo perduta la foggia almeno nella corte imperiale, onde poi non se n' ha più alcun' orma nelle monete della famiglia dominante.

Ho detto per l' addietro che non vanno esenti da qualche difficoltà i sistemi finora immaginati per difendere e spiegare le tenui barbe che si mirano nelle facce degli uomini famosi nella guerra civile filippense. Il ch. Echkel (1)

(1) D. N. V. t. vi. p. 22. et 31.

credè che le pubbliche calamità fossero la cagione per cui i banderai della fazione repubblicana M. Bruto, Sesto Pompeo e T. Labieno cessassero di radersi le guance, onde sia che leggiermente pelosi ci appariscono sulle loro monete. Ma se è così, perchè porta affatto liscie le gote Cn. Domizio Enobarbo nell' insigne aureo edito da non pochi, e di cui ci fu dato un esattissimo disegno in fronte di un opuscolo del Padre Odiffredi (1)? La medaglia sembra battuta mentr' egli stava ancora per le parti di Bruto, ma che dopo non gli sarebbe stato permesso d' imprimervi il proprio ritratto; ed infatti quelle che fece coniare dappoi, portano la testa di M. Antonio. Uno anch' esso de' congiurati a chi altri cesse di zelo per la causa della libertà? E non vi avea forse più possentemente contribuito di T. Labieno? Perchè adunque non prese parte nel lutto de' suoi colleghi, o perchè non volle darne al pari di essi una pubblica dimostrazione? Questo motivo, che indarno si cerca nella sentenza dell'Echkel, ben si troverà nella mia opinione, se vorrà tenersi che nulla di straordinario si abbia a cercare in quelle facce pelose, delle quali qualche cenno sembra pure che avessero dovuto darci gli storici, se accorgimenti politici avessero originato un tale costume. La ragione è semplicissima. Cn. Domizio era più vecchio degli altri, perchè al tempo della pugna di Fi-

(1) Transitus Veneris ante Solem observati. Romae MDCCLXII.

lippi egli avea scorsi almeno cinquantadue anni della sua vita, essendo stato pretore nel 700 di Roma. All' opposto Bruto, quando si diede la morte, non ne avea che trentasette al dire di Paterculo (1): Sesto Pompeo, quando fu ucciso in Mileto, non ne contava se non quaranta per fede di Appiano (2), e forse più giovane era T. Labieno, per quanto può trarsene dall' unione delle cose che di lui ci si narrano. Quindi va bene che Bruto, Pompeo e Labieno, i quali si trovavano sul fiore dell' età, si uniformassero allo stile degli altri giovani romani, come bene sta che Cn. Domizio, il quale già accostavasi alla vecchiaja, l' avesse abbandonato. Non dissimulo che il Mionnet (3) parlando nella gente Domizia di questo nummo, ch' egli trasse dalla collezione d' Ennery, narra che sulla testa di costui si scorge una barba nascente. All' opposto niuna menzione di barba fu fatta dall' editore del museo Tiepolo, nè dal Conte Witzai, che più diligentemente di ogni altro descrisse questa medaglia, e niun' orma ve n' è di certo in quella conservatissima della biblioteca Casanattense, che io a questo scopo ho voluto esaminare ocularmente. Che dovrà dunque dirsi di una tale contraddizione? Io mi guarderò bene dal supporre negligenza nel sig. Mionnet, e sospetterò piuttosto che vi sieno stati più conj di questo

---

(1) Lib. II. § 72.
(2) De bel civ. l. v.
(3) De la rareté et de prix des medailles Romaines.

tipo, e che o Domizio depose i pizzi nel tempo interposto fra l'incisione di essi, o che l'artefice della medaglia francese volle adulare il suo padrone facendolo comparire più giovane di quello che era. Spero però che mi si concederà che se Domizio andava barbato per cagione di un lutto politico, niuno de' suoi scultori avrebbe osato di liberarnelo, onde se ne vedrebbe costante indizio nei suoi ritratti; il che essendo, rimane nel suo vigore la mia obbiezione.

Più diffusamente il medesimo Echkel (1) ha trattato della barba che frequentemente si scopre nella testa di Ottaviano e di M. Antonio, e con buone ragioni ha dimostrato la falsità dell' antica credenza che ne adduceva per unica ragione il lutto della morte di Giulio Cesare. Convengo pienamente con lui che non d'altronde provenga la barba di M. Antonio; ma se lo stesso dovesse dirsi di quella di Ottaviano, ne verrebbe ch' egli avesse portato il corruccio almeno per sei anni continui, cosa affatto inverisimile, come ben considera questo dotto antiquario; oltre di che non si vedrebbe la ragione per cui non avessero fatto altrettanto i due triumviri colleghi. Scrisse Dione all' anno 715: *Sene Caesar tum primum barbam radens et ipse diem cum festum egit, et reliquis simul omnibus epulum dedit. Ab eo autem tempore genas leves servavit, sicut alii solebant: iam enim Liviam amare caeperat, ideoque Scriboniam, quum*

(1) D. N. V. t. VI. p. 76.

filiolam sibi peperisset, eodem die repudiavit. Il Numismatico Viennese ebbe giustamente in molto conto questa testimonianza, e l'interpretò, che in quest' anno Ottaviano avesse deposta per la prima volta la lanuggine giovanile; su di che fondando il suo sistema, opinò esser questa la ragione per cui la faccia di Augusto apparisce pelosa nelle medaglie anteriori a quel tempo, mentre le altre di una data più recente alludono alla barba ch' ei s' immaginò essere stata da lui ripigliata in ostentazione di duolo per la pace rotta con Sesto Pompeo. Non va all' Echkel negata la gloria di avere scosso il giogo di una prepotente opinione, cui niuno aveva osato di contraddire; ma se io non mi sottoscrivo interamente a quanto ha egli insegnato, è perchè mi sembra che non abbia chiamato ad un esame abbastanza diligente tutte le medaglie di Augusto. Confesso che non è la cosa più agevole da eseguirsi, trattandosi di tipi la maggior parte rari, onde non è facile l' averne in pronto un cospicuo numero, com' è indispensabile. Pure, giacchè il mio museo ha la fortuna di esserne più che bastevolmente fornito, dirò che tre diverse specie di barba ho io potuto ravvisarvi mercè delle più accurate osservazioni; e dopo aver passato a rassegna i ritratti di questo prencipe giusta l' ordine del tempo in cui furono impressi, ascrivo alla prima classe i nummi, che ce lo dipingono con pizzi scarsi, e con tutto il rimanente della faccia palito, se non che rari peli gli si veggono spuntare sull' estrema parte del mento. Vi è fra questo numero la medaglia di Balbo pro-

pretore, quella colla statua equestre erettagli POPVLI . IVSSV, e che si vuole dedicatagli prima della guerra di Modena, come racconta Paterculo (1), e ve ne sono altre poche le quali gli attribuiscono il prenome di Cajo, che in progresso più di rado comparisce sulle monete (2). Succede la seconda schiera ben più numerosa, che ci offre bensì i pizzi or più or meno abbondanti, forse a fantasia dell' incisore, ma da cui sono affatto banditi i peli del mento. Entrano in essa molte delle medaglie dei quadrumviri monetarj, quasi tutte quelle colla testa di Lepido e di M. Antonio, alcune col capo di Cesare, la notissima colla sedia aurea e la corona, e varie altre che da sè stesse palesano con bastevole certezza la loro origine. Tale si è quella colla testa di M. Antonio, e col nome del suo questore M. Barbazio, acconciamente riposta dall' Echkel nell' anno 713, notando: *citati hi denarii ultra hunc annum moveri non poterunt, nam addit ibidem Appianus eodem hoc anno Barbatium ab Antonio descivisse* (3). Tale si è pure l' altra di Q. Salvio console designato, di cui cinque me ne trovo avere attualmente sott' occhio tutte conservatissime, e che mi mostrano i più eleganti pizzi del mondo, senza che in esse mi riesca di scoprire sul

(1) Lib. 2. § 61.

(2) Tutte le medaglie qui citate, e che si citeranno in appresso sono descritte dell' Echkel D. N. V. t. VI, e delineate dal Morelli Imp. Rom.

(3) Echkel D. N. V. t. VI. p. 43

mento alcun vestigio di barba. Gli altri eruditi hanno creduto che Q. Salvio fosse la stessa persona con Q. Salvidieno Rufo, celebre nelle storie di questi tempi, e solo l'Echkel ne apparve ancora incerto (1), il che forse non avrebbe fatto se avesse posto mente che anche il console dell'805 detto da Tacito L. Salvio Ottone (2) chiamossi con altro nome L. Salvidieno Rufo Salviano per autorità dell'onesta missione Ercolanese (3). Or questo più antico Salvidieno a confessione di Appiano e di Dione accusato di congiura contro Ottaviano, invece del consolato promessogli, trovò la morte nel 714, onde dopo quell'anno non poterono certamente essere improntate le sue monete. Non è da nascondersi che si trovano medaglie in tutto il resto fra loro similissime, nelle quali Ottaviano ora ha i pizzi, ora non gli ha. Così io ne posseggo una col caduceo nel rovescio, e l'epigrafe ANTONIVS . IMP . che presenta la gota piena di pelo, mentre due altre pure ne conservo di fior di conio, nelle quali non avvene ombra. Colloco finalmente nell'ordine terzo quelle che gli coprono di una corta barba tutta l'inferior parte del viso, ed in alcune delle quali non ne va esente il labbro superiore. Fra queste si annoverano quella coi vasi pontificali, e l'altra col tempio di Giulio, ambedue nate circa il 717 pel titolo IIIVIR . ITER . R . P . C, come ben vide

---

(1) Echkel t. v. p. 299.
(2) Tacitus Ann. l. 12. § 52.
(3) Marini Fr. Arv. f. 448.

l'Echkel, e così pure quella col nome di M. Agrippa console designato di quell'anno, e che quindi fu battuta poco prima del di lui principio; e vi hanno pure luogo le impronte tate da Tito Sempronio Gracco, e da Q. Voconio Vitulo, che di un'eguale barba copiosa gl'ingombrano la faccia. Dopo di esse niun'altra medaglia di Augusto presenta nei tempi successivi alcun indizio nè di pizzi, nè di barba. Sono in perfetto accordo coll'Echkel nel reputare che le monete della terza classe ci manifestano il lutto per la guerra con Sesto Pompeo, onde su di esse non occorre spendere più larghe parole. Ma se si avesse a tenere con lui, che Ottaviano differisce fino al vigesimo quarto anno a porre la prima lanuggine, e se fosse vero che Dione asserisse non aver egli provato rasoio se non nel 715, questo scrittore non potrebbe concordarsi colle medaglie. Quelle che abbiamo riferite da prima, alcune delle quali non può negarsi essere state coniate sul bel principio del triumvirato, vale a dire o sulla fine del 711, o sul cominciare del 712, ci presentano la guancia e il mento sparsi di peli; mentre all'opposto quella della seconda lista impresse nel 713 e nel 714 conservano i pizzi, e ci mostrano rasa la barba. Dunque o non è vera la prima parte del detto di Dione, che Augusto si radesse la prima volta nel 715; o se vorrà concedersi che quel fatto appartenga ad una data anteriore, e che per equivoco sia stato riferito in quell'anno, non sarà vera la seconda assertiva *ab eo autem tempore genas leves servavit.* Per lo che io temo che

non siasi ben indovinato il senso di quel classico. Ecco le sue parole, come si trovano nel testo greco della stimatissima edizione del Reimaro, le quali presentano un senso che non mi rimane chiarissimo (1) Ἀμέλει τὸν πώγωνα ὁ Καῖσαρ τότε πρῶτον ξυράμενος αὐτός τε μεγάλως ἑώρτασε, καὶ τοῖς ἄλλοις ἅπασι δημοτελῆ ἑορτὴν παρέσχε, καὶ ὁ μὲν καὶ ἔπειτα ἐπελειοῦτο τὸ γένειον. Pare certo che il ch. Echkel sia stato tratto in errore dal Fabricio, che nella sottoposta nota 163 scrisse τὸν πώγωνα πρῶτον ξυράμενος, nel qual caso non vi è dubbio che dovrebbe interpretarsi *barbam primam radens.* Ma poichè quel πρῶτον è preceduto e congiunto col τότε, non sarà più un aggettivo, ma bensì un avverbio rettamente spiegato *tunc primum*, e solo rimarrà a decidersi da quale altra voce dipenda. Può annettersi al verbo ἑώρτασε, *tunc primum festum egit*, e sarà forse questo il senso che dalle premesse ne viene più naturale. Infatti scrisse prima lo stesso storico: *Quum enim* (i triumviri) *immodicam pecuniam expenderent praesertim in militibus, turpe sibi putabant, quod in hos solos praeter modum sumptus facerent*, e andrebbe bene il seguire: *Sane Caesar barbam radens tunc primum et ipse diem festum egit; et reliquis simul omnibus epulum dedit;* perchè la circostanza di essere questa la prima spesa che non fosse fatta per le soldatesche, ben si accoppiarebbe colla vergogna che cominciavano a sentire i triumviri nel profondere per esse tutto il denaro. Non

---

(1) L. XLVIII. § 34.

mi opporrò tuttavia a chi, stante la giacitura delle parole, vorrà continuare ad unire il *tum primum* al *barbam radens*, e dirò solo che Dione, a mio senno, non ha inteso di favellare della lanugine giovanile, che mal si addirebbe il portarla tuttora a chi era già marito e prossimo ad esser padre; nè lo storico avrebbe taciuto il motivo per cui fuori dell' ordinario Augusto avesse tardato cotanto a deporla. Egli parlò chiaramente di barba, πώγωνα, volendo alludere alla tosatura de' pizzi, e manifestò la sua mente quando proseguì *ab eo autem tempore genas leves servavit*, aggiunta che sarebbe inutilissima se innanzi agli occhi non avesse avuto questa costumanza, perchè ove si pratica di andare imberbi, quantunque possa tollerarsi l' annunzio del tempo in cui uno si è raso la prima volta, è però ridicolo il notare ch' ei persiste nel farlo. Dicesi di più, che l' espressione sarebbe inesatta, avvertendo che *servavit leves* solo le guance. E perchè non anche il mento, quasi che dopo vi avesse portato la barbetta? Nè ci sia a fastidio, se Augusto celebrò quell' occasione con feste e conviti, come far solevasi nel dimettere la peluria, avendo già veduto ch' essa non fu che un pretesto per aver motivo di ostentare magnificenza. In questo caso il *tunc primum* c' indicherà soltanto che il 715 fu il primo anno in cui Ottaviano si dipartì dall' usanza degli altri, ed allora andrà bene, che si accenni non averla più egli seguita, come ben combinerà lo storico colle medaglie che in quell' anno appunto ci mostrano per la prima volta la faccia di Augusto senza alcuna appa-

renza di pelo. E veramente potrebbe egli aver concepito avversione a quella foggia per essere ella stata famigliare agli uccisori di Cesare, o piuttosto l' avrà abbandonata per comparire più avvenente, come sembra far travedere Dione, che mostra di addurre l' amore di Livia come una ragione della sua tosatura. Comunque sia, che ciò poco monta, parmi che conciliando Dione colle autentiche testimonianze delle medaglie, così possano rettificarsi le osservazioni dell' Echkel sulla barba di Augusto. Fino alla battaglia di Filippi egli lasciò crescersi la lanugine pel lutto della morte di Cesare; sia che l' avesse prima deposta, sia che questo duolo essendogli sopravvenuto innanzi di tagliarla, lo consigliasse a differire questa cerimonia. Quindi si conosce come i suoi primi ritratti ce la presentino di una forma conveniente a un ragazzo, e come siano pochi in proporzione i nummi che ce la porgono. Vendicatosi degli uccisori dello zio, dimise nel 712 il corruccio sull' esempio di M. Antonio, ma conservò i pizzi giusta lo stile de' giovani romani, onde non dovrà più cagionare meraviglia se anche negli anni seguenti veggonsi le sue guance pelose. Abbandonò peraltro questa usanza sul cominciare del 715, ed ecco spiegato come la medaglia del caduceo (che ognuno sa essere un simbolo di pace, e che giustamente si crede allusivo alla conciliazione seguita sul finire del 714 fra lui, M. Antonio e Sesto Pompeo) ora ce lo dipinga coi pizzi ed ora senza. Finalmente ei prolungò di nuovo la barba nel 716 tosto che si diede luogo ad una novella discordia col figlio di Magno.

Ritornando adunque ai nummi di Arrio, dai quali questa contesa ci aveva non poco sviati, bene starà per le cose fin qui dette, che M. Arrio Secondo non defraudasse de' pizzi la faccia di suo padre, se volle rappresentarlo in età di poco più di quarant'anni, cioè quando esercitava la *propretura*; la qual cosa sarà verisimile, essendo che, a parer mio, il rovescio allude a quel tempo. Quindi anzi che la barba ponga un ostacolo per attribuire quelle teste a Q. Arrio, questa nuova conformità collo stile di quegli anni, sarà al contrario una plausibile ragione di più per asseguargliele.

Riconosciuta nel diritto l' immagine di Arrio pretore, ci resta a parlare della parte più nobile e non ancor conosciuta della nostra medaglia, io voglio dir del rovescio. Non cade dubbio che tanto esso, quanto l'altro del denaro Morelliano non si abbiano a riferire a quel medesimo di cui viene rappresentata la testa nel diritto, essendo questo un uso comune nell' arte monetaria egualmente osservato nelle medaglie consolari, che ci presentano il ritratto di un qualche valentuomo. Così alla testa di Marcello cinque volte console corrispondono le spoglie opime da lui consecrate a Giove Feretrio (1), a quella di Bruto i pugnali delle idi di Marzo (2), alla più antica di Tazio il ratto delle Sabine e la Vergine Tarpea (3). Così

---

(1) Thes. Morel. in G. Cornelia tab. 3. III.
(2) Id. in G. Junia tab. 2. IV.
(3) Id. in G. Tituria tab. I. I et II.

Enobarbo si vanta del tempio fabbricato a Nettuno (1); Levineio Regulo della sedia curule ottenuta (2), e Numonio Vaala del vallo oppugnato (3). Posto ciò, le nostre congetture dovranno essere circoscritte a Q. Arrio, e potremo con bastevole fidanza asserire che in questi due tipi si allude ad una sua impresa bellicosa. Bella è la concordia che si palesa fra loro, onde l'un l'altro si dona una mutua luce, da cui si diffonde tanta chiarezza da non temere molto di abbaglio nella interpretazione. A mio credere adunque l'asta e la laurea del denaro Morelliano significano l'asta pura, e l'aurea corona frequente premio di una generosa azione, e la porta del vallo mi scopre che Arrio l'ottenne per avere sforzato un accampamento nemico. Nella medaglia poi che novellamente si pubblica veggo lo stesso Arrio, vestito da duce romano, strappare una propria insegna dalle mani dell'alfiere, e colla sua mossa violenta palesarmi l'intenzione di lanciarla fra le schiere nemiche, onde restituire l'animo alle scoraggiate soldatesche indicate dal signifero timoroso, e dalla comparazione di questi due nummi ne deduco che questo fosse l'espediente da lui preso per impadronirsi del campo ostile. Ma prima di chiamare partitamente in esame le cose rappresentate in questi rovesci, gioverà di determinare la guerra ed il tempo in cui ebbe luogo un tale avvenimento.

(1) Echkel D. N. V. t. v. pag. 202.
(2) Thes. Morel. in G. Livineia tab. 1. iv.
(3) Id. in G. Numonia.

Stabilito che la testa del diritto c' insegna doversi attribuire quest' azione a Q. Arrio, noi avremo una splendidissima face che ci guiderà fra le tenebre che ne circondano. Non è noto che abbia avuto altro comando di esercito, se non una sola volta nella guerra servile, ed in questa volentieri crederemo che lanciasse l' insegna, tanto più che per le cose narrateci di lui da Cicerone vi è apparenza che dopo non più si allontanasse da Roma. È vero che di questo fatto niuna menzione si ritrova negli annali di quel tempo, ma è vero altresì che ci sono ignote quasi tutte le particolarità di quella guerra, di cui non abbiamo alcuna storia, e che solo ci è manifesta per brevissimi cenni. Perdute le opere de' più antichi scrittori, i susseguenti o che si vergognassero di una guerra formidabile che certo non faceva onore ai Romani, o che la lunga tenzone con Mitridate incominciata in quei giorni a sè chiamasse tutta la loro attenzione, appena della rivoltura de' gladiatori si sono degnati di far parola. Ecco tutto ciò che, al nostro intendimento, si ricava dall' epitome di Livio, da Appiano, da Plutarco e da Paolo Orosio, che ne parlarono un poco più diffusamente degli altri. Dopo che nel 681 Spartaco insieme con pochi compagni, del cui numero non si conviene, fu fuggito di Capua, ove facea custodirli Cn. Lentulo, e che vinti ebbe Clodio Pulchro legato e P. Vatinio pretore spediti per soffocare quella sedizione sul suo nascere, il numero de' ribelli si accrebbe smisuratamente, e non fu lieve il pericolo che minacciò la stessa

Roma. Gli schiavi germanici, di cui grossa torma trovavasi fra costoro, e che si distinguevano per la loro ferocia ed arroganza, non furono lungamente concordi col rimanente dell' esercito di Spartaco, onde sceltisi in duce il Gallo Crisso, si divisero dagli altri in numero di trenta mila, e si diedero a saccheggiare la Lucania. Intanto in Roma fu decretato che i due consoli novelli Cn. Lentulo e L. Gellio col soccorso di due legioni accorressero a por argine a questo torrente, e toccò al secondo di opporsi alle bande di Crisso. Quasi tutti gli storici convengono nel concedere a questo console l'onore della battaglia che ne avvenne; ma fede maggiore merita senza meno l' abbreviatore di Livio, che l' attribuisce a Q. Arrio propretore, senza che perciò possa dirsi che regna discordia fra loro. Secondo ogni probabilità Arrio fu un comandante subalterno, premesso a condurre i Romani in faccia al nemico, nel mentre che il console preparavasi alla partenza, onde gli altri nel ricordare Gellio indicano colui cui era affidato l'esercito, e sotto i cui auspicj si aveva a combattere, e Livio all' oppsto in Arrio ci memora quel duce cui di presenza toccò comandare la pugna. È tanto vero ciò, che lo stesso Livio poco dopo gli unisce insieme, quando ci narra che il console Gellio, e il pretore Arrio furono battuti da Spartaco (1). Arrio adunque non mancò di diligenza nel movere le sue genti, e presenta-

(1) Epitome l. xcvi.

tasegli destra occasione di vincere il nemico, *subito aggressus in universum contrivit*, al dire di Plutarco (1). E veramente può dirsi che affatto gli sterminasse, asserendo Livio: *Crixum fugitivorum ducem, cum viginti millibus fugitivorum cecidit*, con cui confronta Appiano: *Crixus cum triginta millibus praelio superatus cecidit, vix tertia exercitus eius parte superstite* (2). Non però il *subito aggressus* di Plutarco deve intendersi ch'egli rinvenisse Crisso sprovveduto, come ha mostrato di tenere il Freinsemio, che aggiunse del suo *incautos adortus* (3), sapendosi al contrario da Appiano ch' egli lo trovò nella forte posizione del monte Gargano, ov'è da credersi che giusta il costume non avesse mancato di munirsi del vallo indicato dal nummo del Morelli, onde dal detto del primo storico null' altro se ne ricaverà, se non che non frappose indugio nell' attacarlo. Nè finì senza contrasto il combattimento, avvertendoci anzi Orosio che fu acerrima la mischia. *Deinde consules Gellius et Lentulus adversus eos cum exercitu missi, quorum Gellius Crixum acerrime pugnantem praelio oppressit* (4). In questa occasione m' immagino io che Q. Arrio a rinfiammare l' ardore de' suoi soldati sgomentati dalla difficoltà del loco e dalla fortezza dei nemici, ricorresse al consiglio di lanciare le proprie insegne nel vallo

(1) In vita M. Crassi.
(2) De bel. civ. lib. 1.
(3) Supl. in l. xcvi. Liv.
(4) Pag. 360. edit. Lugd. Batav. 1757.

degli avversarj; consiglio che da Servio Tullo in poi fu sovente preso con prospero evento dai condottieri romani. Frontino lo annovera fra i modi più acconci di reintegrare colla costanza una battaglia, e ne riferisce gli esempi di Servio Tullo coi Sabini, di Furio Agrippa cogli Ernici, di Quinzio Capitolino coi Falisci, e di Salvio Peligno nella guerra di Perseo (1). Qualche altra memoria se ne vede pure in altri scrittori, ma niuna testimonianza di classico autore maggiormente ci conferma la frequenza di questo stratagemma presso i duci romulei, quanto un passo di Livio nella guerra contro i Galli Insubri e i Boi (2). *Nec ante in hanc aut in illam partem moveri acies potuerant, quam Q. Victorius primipili centurio, et C. Attinius tribunus militum, quartae hic, ille secundae legionis, rem in asperis praeliis saepe tentatam, signa adempta signiferis in hostes iniecerunt.* Se dunque questo partito fu dei Romani *in asperis praeliis saepe tentatum*, non vi è ragione per negare che anche Q. Arrio non abbia potuto valersene nella guerra coi Gladiatori, onde la nostra medaglia che così apertamente lo indica, salirà in cima di onoranza presso gli eruditi, ravvivando la memoria di un fatto che la storia per colpa dei secoli barbari aveva sepolto nell' obblivione.

E per verità non può ravvisarsi che un duce nella principale figura di questo rovescio, co-

(1) Stratag. l. 2. c. 8.
(2) L. xxxiv. 46.

stringendoci a crederlo tale il *parazonio* che gli pende dal fianco, e il bastone che tiene nella sinistra. È noto che il primo era una specie di pugnale, così chiamato perchè portavasi appeso alla zona, e che frequentemente è stato confuso col gladio, giacchè la spada degli antichi non era sì lunga come la nostra. Fu egli encomiato da Marziale nel seguente epigramma, ch' è il trigesimo secondo del libro XIV.

PARAZONIUM

Militiae decus hoc, et grati nomen honoris
Arma tribunitium cingere digna latus.

Questi versi hanno dato origine ad una viva questione che non è ancor definita fra i letterati, altri opinando che il parazonio fosse un' arme di onore, conceduta solo agli offiziali, altri persuadendosi che si addicesse a tutti i militi, e che il poeta abbia avuto soltanto in pensiero la bellezza e la bontà di quello di cui cantava, quando lo chiamò degno di un fianco tribunizio. Ma se avessi da aprirne il mio sentimento, direi che parmi meglio fondata la sentenza di coloro che lo pretendono disdetto ai minuti soldati, e che a questa opinione suffraga non solo il secondo verso di Marziale che può ricevere anche la seconda interpretazione proposta, ma molto più il primo che parla chiaramente di un onore che prendeva il nome dal parazonio. Per portarne però un adeguato giudizio, converrebbe stabilire in che egli si distinguesse dalla spada: ma a me non ispetta di perder tempo in agitare una contesa che poco

guarda al mio scopo. Aggiungerò tuttavia che questa medaglia presta un bell' argomento di più ai fautori del primo parere, scorgendosi in essa che n' è insignito il duce, e ne va privo il signifero. Intanto io non dubito che il *parazonio* e non la spada qui comparisca al fianco di Arrio, per la particolarità di vederglielo pendere dal destro lato, provato avendo già il Lipsio che non solamente i duci de' tempi eroici, ma quelli altresì de' romani così da lato il portavano (1). Nè il nostro nummo è però il solo che ci metta avanti una tale novità, mentre tiene egualmente il parazonio alla destra il guerriero creduto un centurione colla sferza rappresentato nel denaro della gente Didia (2), quantunque finora niuno ve n' avesse fatto osservazione. Io non dirò che non si usasse di portare altrimenti quest' arme, che non vogl' io negare per questo solo che non abbia a credersi il *parazonio* quella corta spadina che vedesi appesa al fianco sinistro di Roma nelle medaglie della gente Fufia (3), di Silla in quelle della Cornelia (4), di Pompeo nelle altre della Minazia (5) e della Poblicia (6) e dei due confederati nei denari della Veturia (7). Potrebbe più tosto notarsi che in tutti questi ultimi esempi i guerrieri che ne sono

(1) Ad Tacit. ann. l. 1. n. 157.
(2) Thes. Morel. in G. Didia 1.
(3) Id in G. Fufia.
(4) Id. in G. Cornelia tab. 5. II.
(5) Id. in G. Minatia. 1.
(6) Id. in G. Poblicia v.
(7) Id. in G. Veturia. 1.

provveduti trovansi in situazione di pace, mentre in attitudine bellicosa ci appariscano quelli dei due tipi contrari, onde a taluno potrebbe cadere in mente di credere che il *parazonio* occupasse il luogo della spada, quando si era contento di questa sola difesa, ma che passasse poi dalla parte opposta in tempo di guerra, per ovviare all' incomodo che avrebbe cagionato nel caso che dal lato medesimo si fosse voluto cingere il gladio.

Un più sicuro segnale di un duce ci somministra il bastone che tiene nelle mani, e che non può essere l' asta guerriera, perchè non ha la punta armata di ferro, e troppo breve è al paragone di quella ch' era più alta di un uomo, come può vedersi nei frequentissimi tipi dei Dioscuri. Si peccarebbe di *anacronismo* se vi si riconoscesse l' asta pura che noi credemmo aver Arrio ricevuta in premio della sua magnanima azione, oltre di che non era ella più corta dell' altra, sebbene mancasse della cuspide. Resta adunque che in lui ravvisiamo un simbolo di dignità, ossia un bastone di comando, degno attributo di un generale di eserciti. Non però sarà egli l'*eburneus scipio*, di cui i Romani spesso fecero dono ai Re amici, da prima riserbato ai soli trionfanti, come ci avvisa Dionigi di Alicarnasso (1), e che ora senza l' aquila sovrappostavi veggiamo nelle mani di Augusto sui denari delle genti Aquillia (2), Durmia (3) e

(1) Antiq. Rom. l. 4. § 74.
(2) Thes. Mor. in G. Aquillia vi.
(3) Id. in G. Durmia 7.

Petronia (1), e più frequentemente con questo nuovo ornamento nelle medaglie posteriori. È vero che in appresso divenne un distintivo dei consoli non solo, ma eziandio dei consolari, avvertendoci Servio: *Primus inter sceptratos, namque apud majores, omnes duces cum sceptris ingrediebant curiam, postea caeperunt tantum ex consulibus sceptra gestare, et signum erat eos consulares esse* (2). Ma l' eburneo scettro non può in alcun modo convenire ad Arrio che nè trionfò giammai, nè mai giunse ad ottenere i fasci consolari. Dovrà adunque riporsi nella classe di quelle verghe che spesso veggiamo nelle mani degl' imperadori, quando sono vestiti in abito guerriero, come in Adriano (3), in M. Aurelio (4) e in Settimio Severo (5); e che anzi vedesi ancora nel pugno dei Cesari principi della gioventù, alcuni dei quali mai non furono consoli, come Diadumeniano (6) e Massimo (7), onde non sembra doversi porre in dubbio quello essere un simbolo di potere militare. Acconciamente poi fu dato per attributo alla dea Providenza che rarissime volte se ne vede priva, a denotare, cred' io, che dal suo scettro tutto reggesi il mondo. Nel nostro caso questo bastone di comando si deve forse confondere

(1) Id. in G. Petronia n.
(2) In Aeneid. l. XI. v. 238.
(3) Caylus Numism. Aurea n. 374.
(4) De Bie tab. 28. 9.
(5) Vaillant. Numism. praestantiora t. 2. p. 213. n. 3.
(6) Id. p. 267.
(7) Id. p. 294.

coll'asta pretoria, con quell' asta cioè che i pretori facevano inalzare quando i beni di alcuno si avevano a vendere pubblicamente, e della quale spesso ci parla Cicerone. Non so per verità che alcuno ci abbia narrato che la portassero in mano i pretori, ma lo stesso dovrebbe dirsi dell' asta questoria; e pure nei nummi delle genti Sestia (1), Pupia (2) e Caninia (3) ci si offerisce come un segnale di quella carica, anzi in un denaro di Sulpicio Platorino (4) vedesi infissa nel tribunale sorgere accanto ai due questori sedenti, come ha ben conosciuto il ch. Eckhel (5). Se dunque l' asta dei questori che serviva allo stesso uso della pretoria, vale a dire alle vendite comandate da quei magistrati, fu da essi adoperata eziandio per simbolo del loro uffizio, acconciamente l' altra può essere stata conceduta a Q. Arrio per un' eguale ragione. Ed è da notarsi che l' asta questoria, fra la quale e la pretoria non vi era probabilmente altra differenza che quella del nome, sul tipo citato di Platorino non si discosta nella lunghezza da questa nostra, giacchè appena giunge alla testa dei questori seduti. Nè a ciò si oppone quello che di sopra osservammo, che al tempo della pugna con Crisso, Arrio più non era pretore, ma sì propretore, noto es-

(1) Thes. Mor in G. Sestia II.
(2) Id. in G. Pupia II.
(3) Id. in G. Caninia II.
(4) Id. in G. Sulpicia tab. 2. IV.
(5) D. N. V. t. V. p. 317.

sendo che questi conservavano tutti i distintivi e gli onori della prima carica, quantunque ne avessero variate le incumbenze.

Crederannosi una stranezza le due insegne militari poste in mano del signifero, ed in vero quando mai ad un solo alfiere sono stati raccomandati due stendardi? Io non hò saputo vederne ragione che mi paresse soddisfacente, se non supponendo che due fossero le insegne lanciate da Arrio nel campo nemico. Anche il loro numero essendosi voluto indicare, nè la ristrettezza del campo offrendo il luogo in cui disegnare un secondo signifero, io m'immagino che l'artefice sia ricorso al provvedimento di collocarne due fra le mani di quel solo che si potè rappresentare. Gli eruditi hanno altre volte fatto avvertenza su non dissimili indiligenze delle medaglie, di cui tutta la colpa deve rifondersi sulla loro piccolezza che non consentiva all'incisore il modo di esprimere giustamente le troppe cose che vi si volevano denotare. Nulla poi di singolare ci presenta la forma di queste insegne, e nulla può ricavarsene per la loro aggiudicazione, se non che spettano alle coorti, non alla legione. Vi fu un tempo chi credè che il vessillo, o sia un velo di porpora appeso ad un'asta, come nel nostro tipo, fosse un segnale soltanto proprio della cavalleria, ma è già stato dimostrato che di un simile ornamento non furono indarno bramose anche le insegne dei fanti. Nelle molte medaglie, in cui si rincontrano, se ne veggono ora decorate, ora no, a talento dell'incisore; e infatti le restituite dai Parti che se ne mirano prive nel

tempio di Marte ultore (1), nelle mani di quel Dio (2), ed accanto allo scudo dedicato dal senato e dal popolo (3), ne compariscono abbigliate quando il Parto genuflesso le rende (4).

Veduta fin qui nel nostro rovescio la generosa azione di Arrio, veggiamone ora il premio nel tipo Morelliano. Fu questo la corona d'oro, e l'asta pura che incominciando dall'Orsino tutti gli altri antiquari vi riconobbero fino all'Avercampo, che persuaso di avere scoperto nel diritto la testa di Ottaviano, fantasticò che in questo rovescio si rappresentasse lo scettro e la laurea, i simboli cioè dell'impero ottenuto da Augusto (5). Manca tuttora una confutazione di questo parere; per lo che principierò dal negare apertamente che la verga di questo nummo sia lo scettro, se con tal voce intendasi la bacchetta reale, e soggiungerò di più che Ottaviano non l'ha mai adoperato. Molte volte lo scettro ci si mostra nelle monete consolari, e con tale accompagnamento che non può andarsi falliti nel riconoscerlo. Lo vediamo presso la testa di Giove capitolino nella gente Rubria (6), di Giove giovine nella Crepusia (7), di Giove terminale nella Cecilia (8): accanto a quella di Giunone

(1) Pedrusi t. II, tav. 13. v.
(2) Lo stesso tav. XI. I.
(3) Lo stesso tav. XI. II.
(4) Thes. Mor. in G. Petronia tab. I. VI, tab. 2. II.
(5) Thes. Mor. pag. 648.
(6) Id. in G. Rubria II.
(7) Id. in G. Creposia IV.
(8) Id. in G. Caecilia tab. 3. II.

nella Rubria (1), e di Venere nella Cornelia (2) e nella Giulia (3): sta pure vicino alla testa del Genio del popolo romano (4), e lo troviamo ancora unito all' aquila nella Terenzia (5) e nella Pomponia (6), ed in queste medaglie, e in molte altre ch' io pretermetto, or più or meno ornato scorgesi lo scettro, ma in tutte si manifesta un picciolo pomo che gli è imposto sulla cima. Nulla di ciò apparisce sull' asta di Arrio, onde a buon diritto se ne conchiude non essere ella lo scettro. E d'onde ha saputo l'Avercampo che questo simbolo di regno fosse mai conceduto ad Ottaviano, o ch' egli se lo usurpasse? Ci è noto anzi sicuramente il contrario, e che tanto egli, quanto Cesare, tutto che si fossero arrogata la somma del potere, rispettarono però ogni apparenza di governo repubblicano. Vedesi, è vero, lo scettro in compagnia della laurea e della toga dipinta comparire nelle medaglie del primo coll' epigrafe S . P . Q . R . PARENT . CONS . SVO, ma vi è sormontato dall' aquila, e non ci dimostra già quel tipo le insegne imperiali giusta il pensiero di taluno, ma bensì gli ornamenti trionfali accordati ad Augusto, come hanno diffusamente provato lo Spanemio (7) e l'Echkel (8). I sim-

(1) Id. in G. Rubria III.
(2) Id. in G. Cornelia tab. 4. VIII.
(3) Id. in G. Julia tab. 4. III.
(4) Id. in incertis tab. 2. L et R.
(5) Id. in G. Terentia IV.
(6) Id. in G. Pomponia III.
(7) De praes. numism. t. 2. p. 216.
(8) D. N. V. t. VI. p. 113.

boli dell' impero attribuiti a Giulio Cesare si hanno nei denari di Mussidio Longo (1), e consistono nel timone, nel globo, nel caduceo, nella cornucopia e nella berretta pontificale, senza che punto vi entri lo scettro. All'opposto insieme colla laurea, col timone e col globo ci comparisce ad indicare comando nelle monete di Cn. Lentulo questore (2), e vi è donato non ad un vivente, ma al Genio del popolo romano, ed egualmente in un rovescio di T. Carisio (3) si aggiudica a Roma, cui senza offesa della libertà potevansi concedere le insegne del dominio del mondo. Cadendo adunque da tutte le parti la sentenza dell' Avercampo, torna nel primo vigore quella dell' Orsino, la quale ha acquistato molto maggior robustezza dopo la scoperta della medaglia nostra. Piene sono le lapidi della memoria *hasta pura, et corona aurea donatus*, delle quali niun premio fu forse più in uso fra i soldati romani. Si è concordi nel riconoscere nella prima quella di cui parla Servio (4): *Hasta pura id est sine ferro. Nam hoc fuit praemium apud majores ejus, qui tunc primum vicisset in praelio, sicut ait Varro in libris de Gente populi romani:* e che talora fu inargentata o dorata, onde abbiamo nei marmi qualche rara menzione di aste argentee ed auree (5). Così non si dubita che la corona mi-

(1) Morel. in G. Mussidia t. 1. VI.
(2) Id. in G. Cornelia tab. 2. 1.
(3) Id. in G. Carisia tab. 1. VI.
(4) Aeneid. l. VI. v. 760.
(5) Murat. Thes. Inscr. DCCLXVI. 5. DCCCLXXXI. 2.

litare che dicevasi semplicemente aurea, non imitasse l'alloro; lo che essendo, chi non vede come questa opinione abbia tutta la faccia della verità? E giusto fu che non si lasciasse senza mercede il valore di Arrio che aveva uccisi ventimila nemici, quando dalla legge trionfale non se ne chiedeva che la morte di cinque mila per aspirare al trionfo (1). Non per ciò poteva egli pretendere a questo massimo fra gli onori, nè tampoco all'altro meno insigne dell'ovazione, perchè dalla medesima legge era statuito, *ut pro aucto imperio, non pro recuperatis, quae populi Romani fuissent, triumphus decerneretur* (2); onde Q. Fulvio benchè avesse ripigliato Capua, e L. Opimio sebbene avesse costretti alla resa i Fregellani, non ottennero di trionfare. Aggiungasi che Arrio non combattè con propri auspicj, onde quand' anche si fossero avverate tutte le condizioni prescritte al trionfo, non a lui, ma al console Gellio sarebbe appartenuto. Sia bene però che dal console ottenesse quel più onorevole donativo che per lui potevasi dare, poichè sebbene l'asta pura e l'aurea corona sotto gl'imperadori alquanto invilissero, per la maggiore facilità con cui furono distribuite, in sommo pregio tuttavia furono tenute mai sempre, onde non a torto di questa domestica gloria vantasi nella presente medaglia M. Secondo. Frattanto in un tal premio troviamo noi un' altra conformità colla storia, ed è, che sa-

(1) Val. Max. l. 2. c. 3. 1.
(2) Id. l. 2. c. 3. 3.

pendosi non esser egli proprio del supremo capitano, cui o l'ovazione o il trionfo concedevasi, ben si accomoda al vincitore di una battaglia, cui per particolari circostanze non era lecito di aspirare a maggior mercede; mentre altrimenti incontreremmo questo nuovo ostacolo se pensassimo ad Ottaviano, o a qualunque altro che di propria autorità avesse amministrata una guerra straniera.

Restituito nella sua forza il divisamento dell' Orsino, non sembra doversene allontanare anche in ciò che concerne il terzo simbolo di questo rovescio. Quell' antico numismatico credettelo un *clatro*, o sia il cancello di un accampamento, mentre i più moderni lo stimarono un altare acceso. Ma se un' impresa certamente bellicosa apparisce nel denaro novello, e se in quest' altro riconoscer si deve un premio militare, l' ara che può più avervi da fare, e quale analogia vi si potrà più rinvenire? Per tutti gli accessorj è forza il crederlo un arnese guerresco, ed è aperto a ciascuno con quanta felicità nella prima supposizione tutti si spieghino questi tipi; ond' è più tosto da commendarsi l' acutezza dell' Orsino, che seppe discernere il vero, anche prima degli ajuti che ora ne provengono dal mio museo. Dall' altra parte la medaglia non un corpo solido ci presenta, ma un corpo penetrabile al guardo, il che quanto si conviene ad un cancello, altrettanto si disdice ad un' ara. Fino dal principio nel descrivere questa moneta ho notato la ragione per cui si è caduto in quest' errore, e ho detto che in quelle da me vedute non

mi è riuscito di scoprirvi sulla sommità alcun indizio di fiamma. Che se in altre questa fiammella realmente comparisse, non per ciò mi arrenderei a riconoscervi un altare, ma sarei d'avviso che quel nemico accampamento fu violato coll' ajuto del fuoco, e che di questa nuova circostanza hanno voluto avvertirci quelle incisioni.

E poichè ho già molto parlato della moneta sorella della nostra sconosciuta, aggiungerò qualche cosa intorno il diritto della medaglia d'oro. La testa femminile che vi è scolpita porta con sè l'indicazione del nume cui appartiene nella sigle F. P. R. Il Vaillant erroneamente le interpretò *Fortitudo Populi Romani*, e ne fu con ragione redarguito dall' Echkel, il quale appoggiato ad un passo di s. Agostino negò a fronte scoperta che i Romani avessero mai venerato la dea Fortezza (1). Si ha dunque da credervi effigiata la Fortuna del popolo romano, la cui testa parimenti si mira in un denaro della gente Sicinia colla leggenda FORT. P. R. (2). Un'altra volta sola, ch'io sappia, comparisce nella numismatica, ma con figura intera e più compita iscrizione, ed è sui rovesci di Nerva, ove con tipo insolito ci si mostra seduta, tenendo nella destra alcune spighe, ed un'asta nella manca, colle lettere FORTVNA. P. R. (3). So che il Mez-

(1) D. N. V. t. v. p. 143.
(2) Thes. Mor. in G. Sicinia II.
(3) Mediobarda p. 144.

zabarba (1) indica un' altra medaglia dello stesso imperadore, in cui sta scritto FORTVNA. POP. ROMANI, e dove questa dea si mostra coi soliti simboli del timone e della cornucopia: ma ignorando se esista in alcun altro museo all' infuori di quello di Arschot, che non è il più sicuro, non sarò così facile ad accordarle il mio voto, specialmente che la differenza degli attributi in medaglie dello stesso tempo deve renderci circospetti. Ma qual sarà fra le tante Fortune ch' ebbero culto in Roma, quella che sulle monete s' intitola la Fortuna del popolo romano? Io non dubito che non sia quella medesima con altro nome detta *Pubblica*, di cui celebravasi la festa dopo il *regifugio* di maggio, onde scrisse Ovidio (2)

Quatuor inde notis locus est, quibus ordine lectis
Vel mos sacrorum, vel Fuga Regis inest.
Nec te prætereo populi Fortuna potentis
Publica; cui templum luce sequente datum est.

Chi non vede che il dirla *Fortuna populi potentis*, e *Fortuna populi Romani* è la stessa cosa, e che a costei ben si addiceva l' altro predicato di *publica*, onde distinguerla dalla Fortuna *privata*? Se è così, chiaro ci apparisce anche un altro nome che le fu imposto, ed è quello di *Primigenia*, con cui più spesso soleva appellarsi. Ai 25 di maggio nel calendario Esquilinio, o, come altri il chiamano, di S. Martina nel giorno

(1) Mediob. ibid.
(2) Fasti l. v. vers. 738.

seguente al *regifugio* notasi FORTVN . PVBLIC . PR . IN . COLL (1), il che a meraviglia concorda col detto di Ovidio. Non può tuttavia l'abbreviatura PR interpretarsi *Populi Romani*, siccome in queste medaglie, sì perchè manca il punto intermedio che in esse si vede, sì molto più perchè assolutamente lo vieta il calendario Venusino, che segna nel medesimo giorno FORTVN . PRIM . IN . COLL (2). Col loro ajuto egregiamente si supplisce il frammento del calendario Amiternino, il quale nella medesima giornata indicò una tale solennità, sebbene ora non ce ne restino che le seguenti lettere . . . RI . . . PVBL. IN. . . . (3), le quali doversi compiere *fortunae* . PRI*migeniae* . PVBL*icae* . IN . *colle* niuno sarà per dubitarne. Il colle qui mentovato è senza meno il Quirinale, che così talora nomar solevasi per antonomasia, onde la porta che vi mena, e che or si chiama Salara, fu anticamente detta Collina. La spiegazione poi dell' epiteto di Primigenia ci viene da Cicerone (4) in cui abbiamo *Primigenia a gignendo comes;* onde, come avverte il Foggini (5), credesi che questo nome suoni lo stesso che natalizia, e che Fortuna Primigenia sia quella che a ciascheduno era sortita al nascer suo. Infinite adunque saranno state le Fortune Primigenie, e necessario perciò che alcun altro

(1) Fogginius Fasti Verrii Flacci p. 109.
(2) Ibid.
(3) Ibid.
(4) De legibus l. 2. c. XI.
(5) Loc. cit. pag. 48.

aggiunto le differenziasse fra loro; onde sta bene che nel nostro caso si dicesse Fortuna Primigenia del popolo romano per esprimere quella che al popolo romano era toccata. Del tempio di questa dea fe' voto nell' anno 550 il console P. Sempronio, quando avendo combattuto svantaggiosamente con Annibale nell'agro di Crotone, nel riattaccare la mischia all' indomani, *Consul principio pugnæ Aedem Fortunæ Primigeniæ vovit, si eo die hostes fudisset, composque eius voti fuit*, come ci attesta Livio (1). Solo però nel 560 fu quel tempio dedicato per autorità del medesimo scrittore (2), che narra: *Aedem Fortunæ Primigeniæ in colle Quirinali dedicavit Q. Martius Ralla duumvir ad id ipsum creatus. Voverat eam decem annis ante Punico bello P. Sempronius Sophus: locaverat idem censor*; il qual Livio nell' anno 585 racconta pure due prodigj avvenuti in questo tempio. *In urbe Romana duo æditui nuntiarunt, alter in æde Fortunæ anguem iubatum a compluribus visum esse, alter in æde Primigeniæ Fortunæ, quæ in colle est, duo diversa prodigia: palmam in area enatam, et sanguinem interdiu pluisse* (3). Non oserò di ripetere col Foggini (4) che di questa dea parlasse nuovamente Nasone, quando scrisse alle none di aprile

Qui dicit, quondam sacrata est colle Quirini
Hac Fortuna die publica: verus erit (5).

---

(1) L. xxix. 36.
(2) L. xxxiv. 53.
(3) L. xliii. 13.
(4) Fast. Verr. Flac. p. 120.
(5) Fast. l. v. ver. 739.

Quell' erudito (1) osservando che in questo passo il poeta asserisce che alle none di aprile il tempio della Fortuna fu *consecrato*, e che ai 25 di maggio nell' altro distico l'aveva detto *dato*, congetturò che dello stesso tempio in ambedue i luoghi si ragionasse, talchè in maggio fosse dato ossia votato da P. Sempronio, e consecrato cioè dedicato in aprile da Q. Marzio Ralla, delle quali due epoche con diverse feste si celebrasse la ricordanza. Ma il Foggini si era dimenticato di ciò che aveva scritto non molto prima (2), quando opportunamente riferì questo secondo distico di Ovidio ad un' altra Fortuna ricordata dal calendario Prenestino, ove appunto si nota alle none di aprile LVDI . FORTVNAE . PVBLICAE . CITERioris . IN . COLLE (3), la qual Fortuna *citeriore* aveva egli creduta la stessa colla Fortuna *breve* di Plutarco, e la Fortuna *huiusce diei* di Cicerone, ed a cui Servio Tullo aveva dedicato un tempio. Terremo noi dunque che di due distinte divinità abbia ragionato Ovidio, e che diversa fosse la Fortuna *citeriore* dalla Fortuna *primigenia* del popolo romano, benchè ambedue *publiche* si denominassero, ed ambedue avessero tempio sul Quirinale, uno fabbricato dal re Servio, l'altro da P. Sempronio. Non inutilmente spero io di avere addotto queste poche cose della Fortuna rappresentata sulla medaglia,

(1) Fast. Verrii Flacci p. 120.
(2) Ibid. p. 46.
(3) Ibid. p. 45.

di cui parliamo, parendomi che da esse ne scenda la ragione per cui probabilmente vi fu impressa; ragione che ben collima alla rimanente nostra interpretazione. Abbiam veduto che il console Sempronio in un dubbio cimento ricorse all'ajuto di questa dea, ed a lei pure riferisce Tacito (1), se i Daci nell' 822 non occuparono la Mesia: *Adfuit, ut sæpe alias, Fortuna populi Romani, quæ Mucianum, viresque Orientis illuc tulit.* Solito adunque essendo d'invocare nelle battaglie la Fortuna del popolo romano, chi vieta di credere che Arrio pure non riconoscesse dal di lei favore la vittoria sopra di Crisso, se pure costui non le votò ancora qualche sagrifizio, il che per mancanza di memorie noi non sappiamo? E ben aveva osservato l'Avercampo (2) prima che si cambiasse di sentimento: *Certe Fortuna populi Romani tunc prævaluit, quamvis non minori bello, quam quondam Annibal, Italiam tunc quaterent gladiatores isti, atque servi fugitivi, qui tandem a Crasso et Pompeo penitus sunt deleti.* Certo è del pari che con questo supposto spiegasi con molta felicità come la testa della dea da noi tenuta per auspice di quella pugna si congiunga alle insegne degli onori meritati in quella giornata, e alla porta dell' accampamento conquistato in quella occasione.

Si aspetterà forse taluno, che dopo essere stato sì liberale di congetture, alcuna ne ag-

(1) Hist. l. 3. § 46.
(2) Thes. Morel. p. 34.

giunga sull' anno in cui può sospettarsi che queste medaglie fossero battute. Ma tutti i tipi alludendo nella mia opinione alle geste del padre di colui che fece improntarle, manca ogni fondamento su cui stabilirne qualunque giudizio. Mi contenterò adunque di avvertire che la loro fabbricazione deve credersi onninamente posteriore al 702, perchè fino a quell' anno troviamo vivente Q. Arrio, e finchè egli era tra i vivi non sarebbe stato lecito incidere sulle monete la sua effigie. Non crederò poi ch' ella debba ritardarsi oltre il 718, perchè dopo sconfitto Sesto Pompeo, non troviamo quasi più nummi che o colle teste, o colle epigrafi, o coi tipi, non alludano in qualche modo ad alcuno dei triumviri che si erano usurpata la suprema possanza. Nè tacerò che veramente tutte le presunzioni si accordano a farle credere di questi tempi. La medaglia d' oro per attestato del Nauze (1) confronta esattamente nel peso con quella di Giulio Cesare, di Sesto Pompeo, di Metello Scipione e dei quadrumviri monetali; ed i tipi allusivi alla vanità delle rispettive famiglie non furon mai in tanto uso, quanto a quei giorni. Anche la dea Fortuna, benchè il di lei culto fosse antichissimo in Roma, solo a quei tempi cominciò a comparire sulle monete romane. Le più vetuste medaglie in cui faccia di sè mostra sono il denaro già citato della gente Sicinia, l' *aureo* improntato dal quadrum-

---

(1) B. L. tom. xxx, Mém. p. 359.

viro Ti. Sempronio Gracco (1), ed un *quinario* di P. Sepullio Macro, che trovasi nel mio museo, e che fu malamente descritto nel catalogo d'Ennery (2), i quali due ultimi furono certamente battuti poco dopo la morte di Cesare. Dirò anzi che l'aver veduto la testa della Fortuna impressa col medesimo ornato tanto sui nummi di M. Arrio, quanto su quello di Q. Sicinio, fece sospettare all'Avercampo che ambedue fossero stati triumviri della zecca nell'anno medesimo, benchè poi errasse nello statuire la loro magistratura dopo la pugna di Filippi, e sognasse certamente quando loro diede per terzo collega C. Coponio, al quale aveva appiccato il cognome di Primo (3). Colui ch'è nominato nelle altre monete di Sicinio è certamente il C. Coponio, che da Cicerone abbiam saputo esser stato pretore nel 705; e l'indicazione di questa carica che vediamo sulla medaglia, non ci lascia dubitare che tutti i conj di quel triumviro non si abbiano a stabilire in quell'anno. Che se vi fosse taluno al quale, soddisfatto di una sì magra ragione, qual è la somiglianza di due teste, ciò bastasse per riportare al 705 anche le monete di Arrio,

---

(1) Thes. Mor. in G. Sempronia tab. I. V.

(2) Pag. 159. Ecco una più diligente descrizione di questa medaglia, con cui si potrà emendare quella data dal d'Ennery. *Absque epigraphe. Caput Victoriae sinistrorsum alatis humeris.*)(P. SEPVLLIVS . MACER . *Fortuna stolata dextrorsum, stans, dextera gubernaculum, laeva tenens cornucopiae.*

(3) Thes. Mor. pag. 595 et 647.

non ne avrebbe da me contrasto, perchè sebbene non vi sieno motivi abbastanza plausibili per asserirlo, non ne trovo però nè meno onde negarlo.

Ma è tempo omai di por fine a questa troppo lunga diceria. Confesso di aver deferito alle congetture forse più di quello che si permette in un secolo in cui tutto vorrebbesi dimostrato. Ma questa è la sorte frequente di chi imprende a trattare materie di antichità, condannato il più delle volte a dover dire ciò che può essere stato, non avendosi notizia di quello che fu veramente. Spero tuttavolta che la spiegazione da me proposta di queste medaglie non incontri difficoltà nè per parte del costume monetale di quei tempi, nè per conto degli scrittori, e che sia bastevolmente verisimile onde sostenere il confronto di altre opinioni, che quantunque non levate a grado di evidenza, meritarono non per tanto il suffragio degli amatori della scienza nummaria.

FINE.

Errori.			Correzioni.
Pag. 9.	lin. 20.	Ducella	Bucella
» 10.	» 24.	Emilio	Aurelio
» 17.	» 18.	così	casi
» 18.	» 10.	della	dalla
» 56.	» 21.	si	vi
» 58.	» 8.	P.	Q.
» 80.	» 12.	ma che	perchè
» 83.	» 29.	, ascrivo	. Ascrivo
» 91.	» 2.	Levineio	Livineio